

## LA STELE DI LERICI E L'OPLISMÓS DEI LIGURI IN ETÀ ARCAICA

(Con le tavv. II-V f.t.)

Nell'estate del 1992 veniva recuperata in Lerici (La Spezia) una stele in arenaria raffigurante un guerriero. La stele, reimpiegata quale parapetto di un pozzo negli annessi cortilizi di un complesso edilizio settecentesco, è stata prelevata e temporaneamente depositata presso il Laboratorio di Restauro della Soprintendenza Archeologica della Liguria per le necessarie operazioni di restauro conservativo e relativa documentazione grafica e fotografica <sup>1</sup>.

Nel manufatto si identifica una stele di forma parallelepipedica, arcuata nella sua sommità, alta m. 1.17, larga m. 0.43, dello spessore variabile di m. 0.13; il peso è stimato tra i 250 e i 300 kg. (*fig. 1*), (*tav. II; III a; IV a*).

L'arenaria utilizzata è di colore bruno-grigiastro, con riflessi lucenti sulle superfici lavorate, si presenta in frattura con una dominante grigia; la consistenza è compatta. I fianchi sono accuratamente lisciati, quello sinistro presenta evidenti solchi prodotti dallo sfregamento delle corde per attingere l'acqua dal pozzo nella sua fase di ultimo reimpiego.

La superficie anteriore attorno alla figura umana sembra ottenuta mediante uno strumento a percussione e in alcuni tratti forse con un piccolo scalpello a punta fine. I contorni della figura sono marcatamente incisi sulla superficie con l'ausilio di un attrezzo appuntito che unisce tra loro una serie di punti preventi-

---

<sup>1</sup> Segnalazione effettuata dal sig. Francesco Ginocchio di Lerici. La stele era reimpiegata come parapetto di un pozzo in posizione orizzontale, con la parte figurata a vista, all'interno di un giardino nel centro storico di Lerici. La stele, di proprietà privata, è stata vincolata con D.M. 12.11.1992. È attualmente conservata presso il Laboratorio della Soprintendenza Archeologica della Liguria in Genova. Gli interventi conservativi sono stati eseguiti dal sig. Giuseppe Rando, la documentazione grafica dalla sig. Laura Tomasi, la documentazione fotografica dal sig. Fulvio Labita, della Soprintendenza Archeologica della Liguria. L'esame autoptico della pietra ha individuato nel frammento analizzato un'arenaria di colore bigio-scuro, classificabile come una grovacca feldspatica a cemento marnoso, dura a grana fine, appartenente al *flysch* arenaceo del Macigno (Oligocene medio superiore-Miocene inferiore), che si estende nell'Appennino settentrionale dai dintorni di La Spezia fino al fiume Trebbia e al lago Trasimeno. L'analisi è stata effettuata dal Laboratorio Analisi Ricerche Archeometriche (L.A.R.A.) di Genova che qui si ringrazia.



fig. 1 - Lerici (SP). Stele di arenaria. Rilievo.

vamente ottenuti a percussione<sup>2</sup>; tale linea di contorno ha come risultato finale quello di dare forte risalto, in particolari condizioni di luce radente, a tutta l'immagine. Lungo il lato destro della stele una profonda abrasione, conseguente al distacco di una grossa scaglia, mutila parzialmente la figura. Sul coronamento e attorno alla testa del guerriero sono visibili numerose incisioni, più o meno profonde, alcune delle quali sembrano richiamare la forma di segni dell'alfabeto. Il retro, anch'esso liscio, presenta abrasioni e crateri, nonché numerose linee incise.

Il campo decorato, interamente occupato dalla figura di un guerriero, è deli-

<sup>2</sup> T. MANNONI, *Materiali e tecniche di lavorazione*, in AA.VV., *Antenati di pietra. Statue stele della Lunigiana e archeologia del territorio* (a cura di M. Ratti), Genova 1994, p. 66 (d'ora in avanti, *Antenati di pietra*).

mitato, nella sua parte bassa, da una cornice rilevata sulla quale la figura poggia saldamente i piedi. Il guerriero, gradiente verso destra, è rappresentato secondo la convenzione arcaica con testa e gambe di profilo e busto di prospetto; il rilievo è basso e il contorno della figura è sottolineato da un'incisione più o meno continua, profonda e ben definita. L'uomo è raffigurato in marcia e con il suo armamento pesante è quasi supporto egli stesso delle armi; in particolare la spada, di proporzioni gerarchiche rispetto al resto della panoplia, è ostentata enfaticamente occupando quasi tutta la larghezza della lastra; è descritta nei minimi particolari dell'elsa e del fodero, decorato a riquadri. La figura umana, alta m. 0.59, risulta quasi soverchiata dalle gigantesche proporzioni dell'arma, la cui lunghezza (m. 0.30) è di poco inferiore alle dimensioni reali.

La ricca panoplia è caratterizzata da armi quasi esclusivamente offensive, mentre per la difesa sono impiegati solo il piccolo scudo e il copricapo, non essendo certa la presenza dell'armatura o di un corpetto a protezione del torso, al quale potrebbero essere ricondotti alcuni segni sul petto. Non è invece da escludere la possibilità che il guerriero indossasse gli schinieri: il particolare "disegno" delle abrasioni del materiale lapideo, fra il ginocchio e il piede, potrebbe essere rivelatore del distacco di schegge prodottesi in corrispondenza delle linee di definizione degli schinieri stessi.

Non particolarmente caratterizzato risulta l'elmo indossato dalla figura, forse interpretabile come un semplice copricapo, a calotta emisferica, che riprende il contorno della testa, probabilmente fornito di paragnatidi e/o mentoniera; una serie di incisioni lineari sembra suggerire anche la presenza di un sottoelmo o di un paranuca.

La figura ha entrambe le braccia alzate lungo la linea delle spalle; nella mano destra impugna verosimilmente un giavellotto, date le contenute dimensioni dell'immanicatura dell'arma, brandita obliquamente in posizione di tiro. La mano sinistra è invece impegnata dal piccolo scudo rotondo, con il margine rilevato, e da una lancia, tenuta in posizione di riposo, della quale si riconosce solo l'asta essendo la restante parte andata perduta a seguito del distacco della grossa scaglia lungo il margine destro della stele (*tav. II a-b*).

L'estrema schematicità della figura, con qualche imperizia nella resa delle braccia e delle gambe, la mancanza di proporzioni che si evidenzia nel busto fortemente allungato e una generale rozzezza dell'insieme, definiscono l'autore del manufatto come un artigiano, avvezzo alla lavorazione dell'arenaria secondo un'antica tradizione locale: l'essenzialità dell'esecuzione non pregiudica in alcun modo il raggiungimento dell'obiettivo finale.

La particolare configurazione del manufatto, non riconducibile a nessuna tipologia nota di stele, e alcune caratteristiche materiali di lavorazione della pietra consentono di formulare l'ipotesi che riconosce nella stele con guerriero il risultato del lavoro di rielaborazione di un più antico monumento riferibile alla nota serie preistorica lunigianese.

Il monumento originale è chiaramente identificabile come una statua stele del gruppo A<sup>3</sup>, il più antico, caratterizzato dalla testa distinta dal tronco mediante il peculiare "scalino" in corrispondenza della linea clavicolare, evidenziata da un listello rilevato o da una semplice incisione. Entro tale gruppo si segnalano, come particolarmente vicini all'esemplare qui discusso, il complesso di Pontevecchio e la stele di Casola<sup>4</sup>.

Quali elementi residui della statua stele si riconoscono, scendendo dall'alto, una zona rilevata configurata a mezzaluna, resto della testa della statua stele al cui volto potrebbero appartenere due incavi circolari debolmente visibili; le alette sporgenti ai lati della centinatura, che segnavano in origine la zona della linea clavicolare; il livello rilevato del corpo del guerriero e la cornice sul quale poggia.

Il restante piano di fondo della superficie è il risultato di un accurato lavoro di abbassamento volto a individuare il nuovo piano sul quale risalta la figura del guerriero, nel cui contorno marginato è da leggere una sorta di sinopia, un vero e proprio disegno preparatorio (tav. II b).

Il rinvenimento fortuito e decontestualizzato della stele rende problematico il suo inquadramento cronologico che può essere definito esclusivamente attraverso l'esame delle armi e, soprattutto, della spada alla cui riproduzione l'antico artigiano ha dedicato un'attenzione particolarmente puntuale.

L'arma è inserita nel fodero e assicurata alla vita verosimilmente tramite un cinturone o altro sistema di sospensione non visibile sulla figura; il fodero è decorato a riquadri e termina con un puntale bilobato espanso, non forato; l'impugnatura della spada, cilindrica, termina con l'elsa configurata ad antenne diritte, aperte a mezzaluna con globetti espansi agli apici, come ben risulta dall'antenna destra, fra le due, la meglio leggibile. La forma del fodero consente di ipotizzare un'arma con lama poco affusolata di forma subtriangolare, con guardina semicircolare (tav. III a).

L'esame dell'arma e le sue caratteristiche così ben dettagliate la identificano con una spada corta ad antenne del tipo classificato dalla Sievers tra le «*Eisenantennenwaffen mit zylindrischer Griffhülse*», con lama e impugnatura cilindrica forgiati in un unico pezzo, in ferro<sup>5</sup>, con diffusione circoscritta all'Europa occidentale (Svizzera, Francia orientale, Germania meridionale e nord Italia, nonché Austria, Belgio e Inghilterra<sup>6</sup>). L'identificazione può tuttavia essere estesa anche al gruppo «*mit mehrteiliger Griffstange*»<sup>7</sup> che differisce da quello precedente per

<sup>3</sup> A. C. AMBROSI, *Corpus delle statue stele lunigianesi*, Collana Storica della Liguria Orientale, VI, Bordighera 1972 (d'ora in avanti *Corpus*), p. 136.

<sup>4</sup> *Antenati di pietra*, p. 146, nn. 1-9; 147, n. 12.

<sup>5</sup> S. SIEVERS, *Die mitteleuropäischen Hallstattdolche*, PBF VI.6, München 1982, p. 15.

<sup>6</sup> *Ibidem*, tav. 42 A.

<sup>7</sup> *Ibidem*, tavv. 4-7, nn. 18-37, pp. 18-21.

l'impugnatura realizzata in più parti e ricoperta da anelli e/o dischi metallici, in bronzo o ferro, o in materiale deperibile, legno o cuoio. Anche tali armi rientrano nella tipologia delle spade corte con stessa diffusione e cronologia<sup>8</sup>.

La spada di Lerici va pertanto ad aggiungersi agli esemplari reali rinvenuti in Italia di derivazione hallstattiana occidentale, i cui prototipi sono da ricercarsi nelle forme arcaiche della fase finale dei Campi d'Urne e in quella più antica di Hallstatt<sup>9</sup>, che caratterizzano, nei loro orizzonti cronologici più recenti le sepolture di guerrieri sostituendo la lunga spada in bronzo o in ferro dell'età precedente<sup>10</sup>.

In Liguria è noto, fino ad oggi, un solo rinvenimento di armi hallstattiane dal corredo della sepoltura di Pietra Ligure, dalla quale proviene una spada corta ad antenne e cuspidi di lance in ferro<sup>11</sup>; la spada viene classificata dalla Sievers come pugnale a doppio taglio e inserita tra le «*Eisenantennenwaffen mit mehrteiliger Griffstange*», con impugnatura composta da vari elementi che ne definisce, appunto, il tipo<sup>12</sup> (tav. III b).

Nell'Italia nord-occidentale, invece, la diffusione di tali armi è documentata da contesti tombali con corredi funerari maschili di guerrieri, particolarmente ricchi, con connotazioni dichiaratamente politico-sociali a definizione di un ben preciso rango<sup>13</sup>. Si tratta delle sepolture principesche di Sesto Calende, due tombe a carro con ricca panoplia contenenti, fra gli oggetti del corredo, due spade ad antenne che concorrono, insieme ai reperti fittili, a definire l'ambito cronologico; la diversità della forma dell'elsa delle due spade corrisponderebbe a uno scarto cronologico minimale, forse il tempo di una generazione, un ventennio circa.

La prima tomba, scoperta nel 1867, viene datata alla fase del Golasecca I C (seconda metà del VII secolo a.C.), la seconda, rinvenuta nel 1928, al Golasecca II A (prima metà del VI secolo a.C.). Il corredo e il rito funerario, che richiamano nel loro complesso la cultura hallstattiana, sono rappresentativi di un principe della cultura di Golasecca, forse capo dell'aristocrazia guerriera locale per la quale le armi offrono un concreto esempio di prestigio sociale e ricchezza personale<sup>14</sup>.

<sup>8</sup> *Ibidem*, tav. 42 A.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>10</sup> R. DE MARINIS, *Le tombe di guerriero di Sesto Calende e le spade e i pugnali hallstattiani scoperti nell'Italia nord occidentale*, in *Archaeol Neppi* (1975), p. 262.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 235; tav. X, B; M. TIZZONI, *Le armi hallstattiane di Pietra Ligure (Savona)*, in *Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como*, 161, 1979, pp. 5-12.

<sup>12</sup> SIEVERS, *op. cit.*, a nota 5, pp. 17-18; tav. 7, 32.

<sup>13</sup> DE MARINIS, *art. cit.* a nota 10, p. 265 e sgg.; R. DE MARINIS, *La protostoria, in Archeologia in Lombardia* (1982), pp. 96 e sgg.

<sup>14</sup> DE MARINIS, *art. cit.* a nota 13, pp. 96-99.

La spada raffigurata sulla stele di Lerici è chiaramente confrontabile con quella della prima sepoltura di Sesto Calende; la Sievers ha inserito quest'ultima nel gruppo sopra ricordato assegnato a un orizzonte cronologico oscillante fra l'Ha C e l'Ha D <sup>15</sup>.

Diverse dal tipo lericino risultano invece le spade raffigurate sulle statue stele di Filetto I e Filetto II <sup>16</sup> che, come recentemente osservato, risulterebbero affini ai tipi più recenti di spade ad antenne ricurve <sup>17</sup>. Il De Marinis assimila la spada di Filetto I agli esemplari più antichi sia per la forma dell'elsa, sia per l'uso di portare l'arma sotto la cintura e non all'esterno di essa <sup>18</sup>.

Occorre a questo punto sottolineare l'interessante dato fornito dalla conformazione del fodero della spada di Lerici, che si configura come una custodia, forse in bronzo, decorata a riquadri, a terminazione bilobata piena.

Secondo la Sievers i foderi non si sono conservati perché realizzati in materiale deperibile, legno o cuoio, mentre di foderi metallici, o parzialmente metallici, in bronzo o ferro, solo pochi resti sono rimasti; in nessun caso comunque ci sono pervenuti puntali riconducibili alle spade ad antenne in questione <sup>19</sup>. Il fodero lericino potrebbe essere del tipo a due elementi, con la lamina posteriore ribattuta su quella anteriore dove una serie di minuscoli craterini sarebbe da riferirsi alla rappresentazione figurata delle borchie ribattute per l'assemblaggio delle due parti. Resta comunque ben evidenziata la foggia del puntale, assai chiaramente leggibile nel rilievo, che non può essere confuso con quelli a sfera, a barchetta o ad ancora associati a spade corte, pugnali e coltelli con elsa ad antenne ricurve o a T <sup>20</sup>.

Puntali analoghi a quello lericino presentano alcuni foderi da S. Lucia di Tolmino <sup>21</sup>, Este <sup>22</sup> e Padova <sup>23</sup>, pertinenti a coltelli con elsa ad antenne ricurve o a T, datati nella prima metà del VI secolo a.C.; interessante fra questi il fodero da S. Lucia, in bronzo, decorato a riquadri formati da puntolini sbalzati che risulta anche in questo essere il più vicino al fodero lericino <sup>24</sup>.

<sup>15</sup> SIEVERS, *op. cit.* a nota 5, tavv. 1-4; nn. 1-17; pp. 5 e 10; si vedano anche i tipi con impugnatura a più elementi pp. 18-21, tavv. 4-7, nn. 18-38; stessa cartina di distribuzione tav. 42 A.

<sup>16</sup> AMBROSI, *op. cit.* a nota 3, p. 138, figg. 1 e 2.

<sup>17</sup> A. ROZZI MAZZA, *Gli oggetti raffigurati sulle stele. Caratteri tipologici e cronologici*, in *Antenati di Pietra*, pp. 85-86.

<sup>18</sup> DE MARINIS, *art. cit.* a nota 10, pp. 238-241, tavv. X, C; XII, A; pp. 263-264.

<sup>19</sup> SIEVERS, *op. cit.* a nota 5, p. 15.

<sup>20</sup> *Ibidem*, tav. 50 per l'esemplificazione dei vari tipi di puntali dei foderi conservati.

<sup>21</sup> *Ibidem*, tav. 39, 1.

<sup>22</sup> V. BIANCO PERONI, *I coltelli nell'Italia continentale*, PBF VII.2, München 1976, tav. 22, 167, forato nei lobi.

<sup>23</sup> *Ibidem.*, tav. 20, 158.

<sup>24</sup> AA.VV., *Preistoria del Caput Adriae*, Udine 1983, pp. 136-137, tav. IX; pp. 159-166, tomba 3299, fig. 52; SIEVERS, *op. cit.* a nota 5, p. 12.

Avremmo così la prima associazione di fodero/puntale con elsa ad antenne diritte per quelle spade corte e pugnali classificati dalla Sievers e sopra descritti, per i quali fino a oggi restava sconosciuta la forma completa. In attesa di più puntuali e necessarie conferme archeologiche, tenendo sempre presente che tutti gli elementi analizzati sulla stele conservano comunque una percentuale di incertezza imputabile alla rappresentazione figurata, questa associazione è un importante dato per la conoscenza della forma dei foderi, non altrimenti attestata.

Completano l'armamento di offesa due armi da getto, delle quali solo quella brandita con la mano destra, in posizione di lancio, è completamente leggibile. L'arma, identificabile con un giavellotto, ha un lungo codolo per l'immanicatura, presumibilmente in ferro, non distinguendosi nessun segno di separazione fra la lama, foliata di forma ovale, e l'eventuale asta in legno (*tav. II b*).

Le considerazioni recentemente espresse<sup>25</sup> sul giavellotto in uso presso Celti, Liguri ed Etruschi, per i quali tale arma diventa caratterizzante l'armamento, possono essere genericamente estese anche al guerriero di Lerici.

La realizzazione interamente in ferro di alcuni tipi descritti dalle fonti potrebbe essere messa in relazione con giavellotti dal lungo codolo di immanicatura in metallo, fuso insieme alla punta; tali armi che rientrano nel «tipo 2» dei giavellotti dalle sepolture di Montericco e Dovadola, in Emilia, sono comunque ascrivibili a contesti datati nell'ambito della prima metà del V secolo a.C.<sup>26</sup>; esse sono un elemento caratteristico della panoplia di questo periodo in ambito romagnolo e territori limitrofi<sup>27</sup> e assumono, in determinati contesti, anche connotazioni simbolico/rituali di insegne<sup>28</sup>.

Alcune statue stele lunigianesi del gruppo C<sup>29</sup> recano come complementi tipici dell'armamento la coppia di giavellotti, i *bina gaesa* delle fonti<sup>30</sup>. Tuttavia l'estrema schematizzazione di tali armi nelle rappresentazioni figurate e l'ancora scarsa conoscenza e studio di questi reperti rinvenuti nei contesti di scavo, rendono difficile una definizione del tipo, spesso confuso o assimilato alla più frequente lancia<sup>31</sup>. Non mi pare infatti da escludere l'ipotesi che il corredo del guerrie-

<sup>25</sup> ROZZI MAZZA, *art. cit.* a nota 17, p. 81 sgg.

<sup>26</sup> AA.VV., *La Romagna tra VI e IV sec. a.C.*, Bologna 1981, pp. 129, 134, *tav. 74*, n. 57 (Montericco, tomba 72); p. 230, *tav. 120*, 94.13 (Dovadola, tomba 1).

<sup>27</sup> G. BERGONZI, *Società della tarda età del ferro, loro articolazioni e relazioni: l'area adriatica tra VI e IV secolo a.C.*, in AA.VV., *La Romagna tra VI e IV secolo a.C., nel quadro della protostoria dell'Italia Centrale*, Bologna 1985, p. 84; D. VITALI *La necropoli di Piobbico (Provincia di Pesaro e Urbino)*, in AA.VV., *Celti ed Etruschi nell'Italia centrosettentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Bologna 1987, pp. 490 e sgg; *fig. 5*, nn. 12 e 13.

<sup>28</sup> BERGONZI, *art. cit.* a nota 27, p. 83.

<sup>29</sup> AMBROSI, *op. cit.* a nota 3, p. 145.

<sup>30</sup> DAR-SAGL, *s.v. gaesum*.

<sup>31</sup> CH. SAULNIER, *L'armée et la guerre dans le monde étrusco-romain (VIII-IV siècle av. J. Ch)*,

ro prevedesse due tipi diversi di lancia, una per colpire da vicino e l'altra per il lancio a distanza, come diffusamente rappresentato nelle parate militari raffigurate sulle situle: sulla situla Benvenuti il gruppo di armati con prigionieri al seguito porta chiaramente due lance, una corta e una lunga <sup>32</sup>.

Queste considerazioni rientrano in una problematica più ampia, riassunta dalla Sievers <sup>33</sup>, che considera le armi non solo dal punto di vista documentario della tecnica di combattimento (passaggio dal corpo a corpo alla tattica per ranghi serrati) ma anche da quello simbolico di "insegne": questa particolare angolazione evidenzia la difficoltà di definire con certezza quella che era in ultima analisi l'effettiva panoplia da battaglia.

Nella mano sinistra, oltre allo scudo, il guerriero tiene in posizione di riposo la seconda arma da getto che potrebbe identificarsi in una lancia, della quale si conserva solo parte della lunga asta, in legno, priva di puntale; nel complesso dell'armamento del guerriero lericino si tratta di un dato interessante che aggiunge un elemento in più alla possibilità di influssi hallstattiani, dunque non solo per ciò che riguarda la spada corta ad antenne, ma anche per il resto dell'armamento di offesa, appunto la lancia e il giavelotto o le due lance <sup>34</sup>.

L'armamento difensivo consiste solamente nello scudo e nell'elmo; di un'eventuale protezione del busto e della possibilità che il guerriero indossasse gli schinieri si è già detto e non è possibile aggiungere altra considerazione in merito.

Lo scudo, del quale si è perduta poco meno della metà, è molto piccolo, di forma circolare, imbracciato e tenuto alto con la mano sinistra; non ha *episeima*, mentre è evidente una bordatura circolare, forse metallica, se si ipotizza l'impiego di materiale deperibile, legno o cuoio, per la restante parte.

Scudi di ridotte dimensioni sono tipici di armamenti leggeri, riservati nell'esercito romano agli *equites* e ai *velites* che dovevano essere liberi nei movimenti e agili e veloci negli spostamenti; tali scudi, *parma* e *caetra*, erano in genere in cuoio o in legno, o a strati sovrapposti di pelli tese, a volte bordati in metallo <sup>35</sup>.

Lo scudo è noto in Etruria sul finire dell'epoca villanoviana e soprattutto nel successivo periodo orientalizzante: di grandi dimensioni, circolare, in lamina bronzea, decorato; armi da parata piuttosto che reali armi difensive, quelli rinve-

---

Parigi 1980, pp. 86, 108; ROZZI, *art. cit.* a nota 17, p. 84, fig. 78; per le considerazioni sul giavelotto si veda anche: A. M. SNODGRASS, *Armi ed armature dei Greci*, Roma 1991, pp. 72-73, 106-107.

<sup>32</sup> L. BONFANTE, *I popoli delle situle: una civiltà protourbana*, in *DialArch*, n.s. 1979, p. 79, fig. 5 e nota 33.

<sup>33</sup> SIEVERS, *op. cit.* a nota 5, p. 4.

<sup>34</sup> R. PERONI, *Per uno studio dell'economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al mille a.C.*, in *ParPass* CXXV, 1969, p. 155; W. DRACK, *Waffen und messer der Hallstattzeit aus dem Schweizerischen Mittelland und Jura*, in *Jarbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte* 57, 1972-1973, pp. 150-155, tav. 25, 26.

<sup>35</sup> DAR-SAGL, s.v. *clipeus*.

nuti nei corredi tombali, probabilmente in materiale deperibile quelli usati sul campo e perciò non pervenuti<sup>36</sup>. Lo testimoniano, oltre che le ricche sepolture di Veio, Tarquinia, Marsiliana d'Albegna, numerose rappresentazioni figurate su recipienti ceramici e metallici, su stele con guerrieri in atteggiamenti di parata, di combattimento o di danza armata<sup>37</sup>.

Di particolare rilievo sociale quale *status symbol* con funzione di arma da parata e segno di prestigio, lo scudo diventa indispensabile nella panoplia nel momento dell'adozione della tattica oplitica, mutuata dalla Grecia e pienamente assimilata in ambito etrusco-italico alla fine del VII secolo a.C.<sup>38</sup>.

Lo scudo rotondo rimane in uso ancora nel V secolo a.C. come si vede nel bronzo di guerriero di Firenze<sup>39</sup> e nel rilievo di Bormio, dove compare associato allo *scutum* in una panoplia ormai di tipo laténiano<sup>40</sup>. Può essere interessante ricordare gli ex-voto miniaturistici, datati fra V e IV secolo a.C., da una stipe votiva del territorio atestino che riproducono in bronzo scudi e lance: scudi circolari di varie dimensioni si affiancano qui infatti allo *scutum*<sup>41</sup>.

Le proporzioni ridotte dello scudo lericino vanno comunque interpretate nel contesto dell'intera panoplia, nella schematicità di rappresentazione di alcune armi e nella puntualizzazione di altre, un diverso trattamento che si giustifica, in ultima istanza, con l'intenzione dell'artigiano di far risaltare solo alcune di esse, evidentemente quelle per loro natura maggiormente evocatrici del ruolo eminente del personaggio raffigurato. Ma non si può nemmeno escludere che una tale riduzione sia imputabile anche allo spazio a disposizione. Sembra infatti di cogliere la volontà di rappresentare una panoplia completa, che non poteva più corrispondere a un effettivo equipaggiamento da battaglia, ma piuttosto — secondo quanto evidenziato più sopra — a un'esibizione militare finalizzata alla celebrazione della *virtus* guerriera del committente.

Completa l'armamento difensivo l'elmo, di una foggia estremamente semplice, che può rientrare nel tipo definito «a calotta emisferica» (*kappenhelme*, *Cap Helmet*), generalmente privo di decorazione<sup>42</sup>.

<sup>36</sup> SAULNIER, *op. cit.* a nota 31, pp. 29-30, 39, 45.

<sup>37</sup> *Ibidem.*, fig. 2, p. 61; p. 62, figg. 1-2; pp. 74, 82, 84; G. CAMPOREALE, *La danza armata in Etruria*, in *MEFRA* 99, 1987, p. 17, fig. 2.

<sup>38</sup> *Ibidem.*, p. 28 sg. e nota 22; SAULNIER, *op. cit.* a nota 31, pp. 39, 65; PERONI, *art. cit.* a nota 34, p. 155; M. TORELLI, *Tre scritti di storia etrusca*, in *DialArch* VIII, 1974-1975, p. 13 sgg.

<sup>39</sup> CAMPOREALE, *art. cit.* a nota 37, p. 26, fig. 20.

<sup>40</sup> R. POGGIANI KELLER, *Valtellina e Valchiavenna nella preistoria e nella protostoria. Ritrovamenti e siti dal mesolitico all'età del ferro*, in AA.VV., *Valtellina e mondo alpino nella preistoria*, Modena 1989, p. 65 sg.; SAULNIER, *op. cit.* a nota 31, p. 87.

<sup>41</sup> G. FOGOLARI-A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi*, Padova 1988, p. 104, fig. 135.

<sup>42</sup> H. HENCKEN, *The Earliest European Helmets*, Cambridge Mass. 1971, p. 24 sg., cfr. la carta di distribuzione del tipo a fig. 94.

Tecnicamente eseguiti mediante la battitura di una lamina in bronzo fuso, questi elmi dovevano avere l'interno reso più confortevole da un'imbottitura in materiale deperibile, stoffa o pelle; la presenza, in alcuni di essi, di forellini sul bordo può essere messa in relazione con la successiva applicazione di paragnatidi e/o sottogola, e forse anche di un paranuca, come alcuni elementi sulla stele sembrerebbero confermare.

Recentemente lo Schauer <sup>43</sup> ha ripreso la complessa questione delle origini di tali copricapi, riaffrontandone la problematica tipologica e cronologica; lo studioso ripropone la suggestiva ipotesi di modelli importati dal Vicino Oriente, diffusisi poi in ambito europeo fino a caratterizzare uno degli aspetti della Cultura dei Campi d'Urne nella sua fase finale <sup>44</sup>. Più diffusi in Italia e Germania, con singoli esemplari nel nord della Francia, in Belgio e Ungheria e con presenze sporadiche in Spagna e Moravia, tali copricapi si distribuiscono entro un arco cronologico che va dal XIII secolo a.C. all'ultimo quarto dell'VIII con un esemplare isolato dalla Spagna datato, per associazione con una coppa d'oro a Zurigo, all'Ha D <sup>45</sup>.

L'antichità di tali copricapi, comunque numericamente ridotti rispetto ad altre fogge, può inficiare l'identificazione proposta, se non ammettendo una più lunga sopravvivenza del tipo in un'area forse periferica, peraltro non sufficientemente convalidata da dati archeologici, o forse la tesaurizzazione di un oggetto prestigioso. Val la pena di considerare anche l'ipotesi di un semplice copricapo in cuoio, precursore della *galea* romana. Copricapi simili si trovano nel V secolo a.C. sul rilievo di Bormio, nel soldato che suona il corno <sup>46</sup>, sul fodero della spada dalla tomba 994 di Hallstatt <sup>47</sup> con parata di fanti e cavalieri armati di lunghe lance e su alcuni bronzetti da stipi votive del territorio patavino, e precisamente il cavaliere della stipe di Mortise <sup>48</sup> e il guerriero da S. Pietro in Montagnon <sup>49</sup>, peraltro riferiti a un orizzonte cronologico marcatamente più recente.

L'esuberanza dell'armamento consente di leggere l'immagine del guerriero secondo il collaudato schema del messaggio esplicitamente volto ad affermare che il possesso delle armi è distintivo di un preciso *status* sociale; pertanto l'atteggiamento della figura è da riferirsi a una singola e personale ostentazione di ricchezza e di potere <sup>50</sup>. A questo ambito celebrativo potrebbe anche ricondursi la rie-

<sup>43</sup> P. SCHAUER, *Urnfelderzeitliche Kappenhelme*, in *Studi Rittatore Vonwiller*, Como 1982, p. 701 sgg.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 720 sg.

<sup>45</sup> HENCKEN, *op. cit.* a nota 42, p. 139 sgg., figg. 110-111.

<sup>46</sup> POGGIANI KELLER, *art. cit.* a nota 40, p. 66, fig. 71.

<sup>47</sup> AA.VV., *I Celti* (a cura di S. Moscati), Milano 1991, p. 131.

<sup>48</sup> AA.VV., *Padova preromana*, Padova 1976 (a cura di G. Fogolari-A. M. Chieco Bianchi), tav. 33, n. 5.

<sup>49</sup> *Ibidem*, tav. 34, n. 5.

<sup>50</sup> F. H. PAIRAULT MASSA, *La stele di Avile Tite*, in *MEFRA* 103, 1991, p. 518.

laborazione intenzionale e il riuso della stele preistorica. Ne deriverebbe una chiara volontà di sottolineare la natura di «monumento ligure» esaltando una linea di continuità ideologica e simbolica. Esso verrebbe ora ad assumere la funzione di segnacolo tombale, di pietra infissa nel terreno con significato funerario<sup>51</sup>.

Essendo ignota l'originaria collocazione della stele il significato funerario sopra postulato può essere sostenuto in base al confronto, non solo tipologico, con monumenti diffusi nel territorio fiesolano, nell'agro volterrano e fiorentino, nell'area medio-adriatica e nel territorio patavino<sup>52</sup>.

Il dato più significativo resta in ultima analisi la spada, cronologicamente e tipologicamente ben inquadrabile che consente di ipotizzare che a partire dalla fine del VII secolo a.C. o forse nei primi decenni di quello successivo, in ambito ligure, l'armamento offensivo si avvale di armi da lancio e da taglio di importazione, aggiungendo così ancora un dato alla disomogenea evidenza archeologica ligure, nella direzione di contatti culturali e scambi che, attraverso l'area di Gola-secca, si allacciano a quella hallstattiana occidentale<sup>53</sup>. Dal punto di vista archeologico la regione ligure è rappresentata come terra di passaggio e cuscinetto fra più grandi emergenze culturali, tramite e via di influssi e tradizioni differenti, al punto che, come ancora recentemente ha ribadito il De Marinis<sup>54</sup>, a tutt'oggi non esiste per i Liguri un nome di *facies* archeologica comunemente accettato che non sia quello generico e riduttivo di cultura delle «tombe liguri a cassetta».

Alla vicina Etruria riconducono invece lo scudo e l'ispirazione iconografico-ideologica che attinge a modelli che esaltano l'alto rango del defunto e ne sanciscono l'eroizzazione<sup>55</sup>.

Purtroppo la stele lericina rimane muta a tutta una serie di interrogativi le cui risposte per l'archeologia ligure preromana sarebbero state quanto mai preziose: non sappiamo nulla del luogo di provenienza e del contesto; del significato, simbolico o funerario del manufatto; del rango e dell'appartenenza a un ambito

<sup>51</sup> R. MAGGI, *Archeologia del territorio delle statue stele. Ambiente, risorse, popolamento durante l'Olocene*, in *Antenati di pietra*, pp. 16, 27-28; A. C. AMBROSI, *Statue stele tra storia cronaca e leggenda*, *ibidem.*, p. 31.

<sup>52</sup> MASSA PAIRAULT, *art. cit.* a nota 50, p. 514 sgg.; G. DE MARINIS, *Una nuova stele dall'Agro fiorentino*, in *StEtr*, XLVIII, 1980, p. 51 sgg., tav. XII; F. MAGI, *Le stele arcaiche dal Tirreno all'Adriatico*, in *Problemi di storia e archeologia dell'Umbria*, Perugia 1964, p. 175 sgg.; A. L. PROSDOCIMI, *Le stele paleovenete patavine*, in AA.VV., *Padova preromana*, cit. a nota 48, p. 25 sgg.

<sup>53</sup> R. DE MARINIS *I Liguri e i Celtoliguri*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, p. 253 sgg.; A. MAGGIANI, *Problemi del popolamento tra Arno e Magra dalla fine dell'età del bronzo alla conquista romana*, in *Studi Maetke*, p. 349 sgg.

<sup>54</sup> R. DE MARINIS, *Le popolazioni dell'Italia nord occidentale e dell'area alpina centro orientale*, in AA.VV., *Antiche genti d'Italia*, Roma 1995, p. 67.

<sup>55</sup> M. PALLOTTINO, *Uno schema iconografico greco anatolico in Etruria*, riedito in PALLOTTINO, *Saggi*, p. 1147 sgg.

sociale, né tantomeno del ruolo del personaggio in armi – mercenario o capo di un'aristocrazia? – che un'iscrizione avrebbe certamente contribuito a chiarire.

Tuttavia, se è vero che i rari documenti scritti lunigianesi si situano nei decenni centrali del VI secolo a.C., la stele di Lerici, immediatamente precedente, testimonierebbe di un momento storico nel quale l'ambiente ligure non è ancora maturo per l'acquisizione, via Etruria, dell'alfabeto <sup>56</sup>.

La stele resta comunque un importante "monumento ligure" e per usare le beneauguranti parole di Michel Lejeune <sup>57</sup>, scritte in un'analogia occasione, che sia isolata e oggi parzialmente oscura è solo un caso della sorte, sicuramente rimediabile in futuro alla luce di nuove acquisizioni.

LUCIA GERVASINI

D'accordo con l'editrice della stele, aggiungo alcune impressioni suggeritemi dalla visione di questo nuovo monumento, a suo modo sconvolgente, e qualche osservazione da una prospettiva per così dire etruscocentrica.

Allo stesso tempo non so rinunciare a proporre un personale tentativo di lettura della raffigurazione, nella quale i dettagli risultano talora sfuggenti a causa della pesante alterazione subita dalla superficie e del modesto rilievo della parte scolpita.

Dall'esame della documentazione fotografica (e a differenza di quanto si osserva sulla pietra) sembra possibile postulare la esistenza di un succinto perizoma triangolare (*fig. 2 a*), che appare il corrispettivo dell'indumento presente, in forma estremamente schematizzata, su alcune statue stele dell'età del ferro della Lunigiana (Bocconi, Reusa, Bigliolo) <sup>58</sup> (*tav. IV b-c*).

Il tipo trova larga rispondenza in una serie di monumenti di VII e VI sec. a.C., dai guerrieri della situla Benvenuti al guerriero di Capestrano, da quelli del tripode di Brolio ai bronzetti votivi della serie degli «Schurzkouroi» <sup>59</sup>.

Tra i dettagli interni, mi sembra di riconoscere il tracciato dell'occhio, di pieno prospetto e di forma amigdaloidale, mentre sul torace si intravedono tracce,

<sup>56</sup> A. MAGGIANI, *Per una puntualizzazione cronologica delle stele iscritte della Lunigiana*, in *Celti ed Etruschi*, cit. a nota 27, pp. 439-440; si veda anche a questo proposito: F. M. GAMBARI-G. COLONNA, *Il bicchiere con iscrizione arcaica da Castelletto Ticino e l'adozione della scrittura nell'Italia nord-occidentale*, in *StEtr* LIV, 1988, pp. 129, 148, 150, 154, 158.

<sup>57</sup> M. LEJEUNE, *Documents gaulois et para-gaulois de Cisalpine*, in *Études Celtiques*, XII, 1970-1971, p. 500.

<sup>58</sup> *Corpus*, n. 15, 39, 48. Cfr. anche *Antenati di pietra*, pp. 144 sgg., 149 sgg., nn. 45, 50, 53.

<sup>59</sup> Cfr. E. RICHARDSON, *Etruscan Votive Bronzes. Geometric, Orientalizing, Archaic*, Mainz am Rhein 1984, p. 29 sgg.; G. COLONNA, *Apporti etruschi all'orientalizzante piceno. Il caso della statuetta*, in *La civiltà picena delle Marche. Studi in onore di G. Annibaldi*, Ripatransone (AP), 1992 p. 113 sgg.

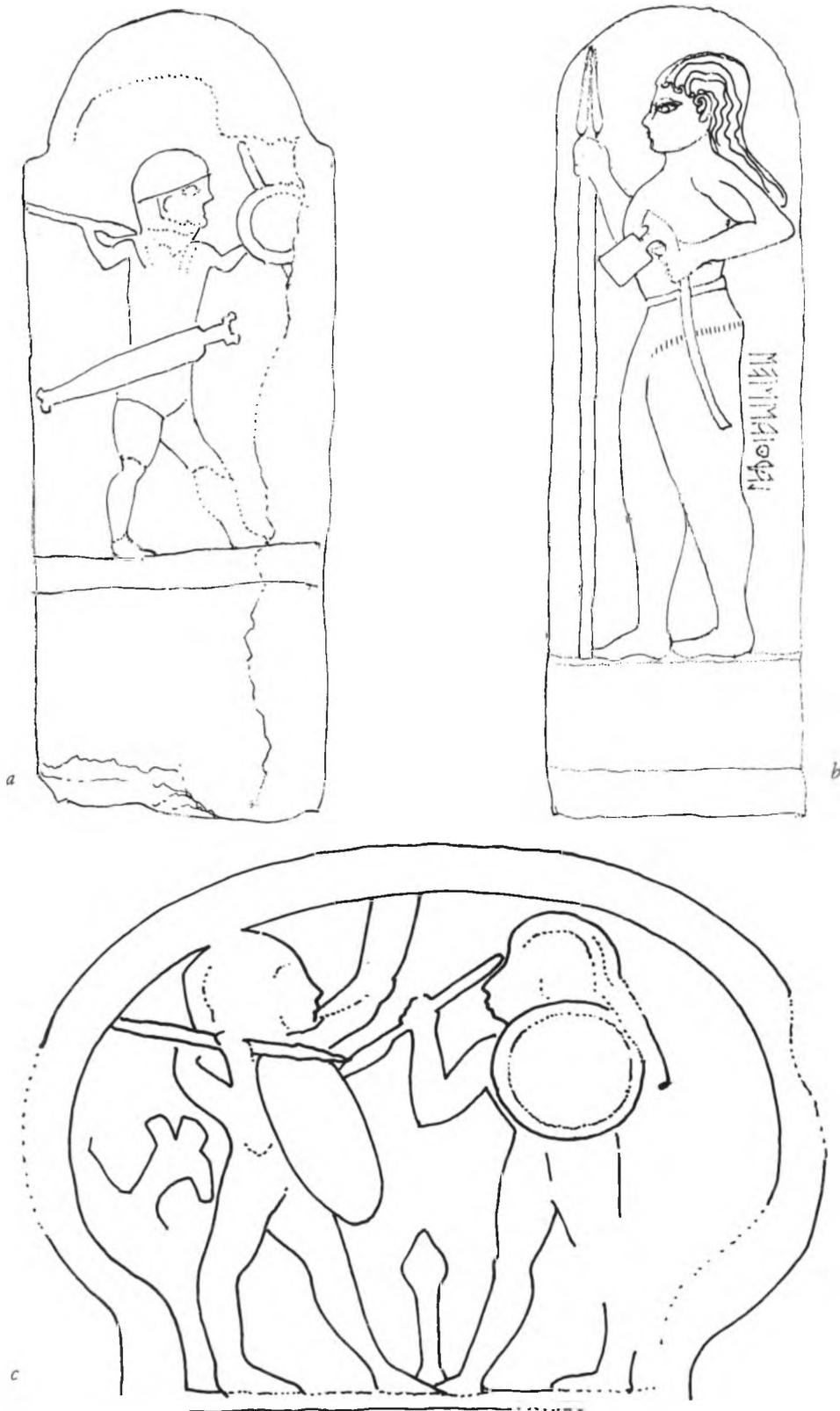


fig. 2 - a) Stele di Lerici (disegno ricostruttivo); b) Stele di Larth Ninies da Fiesole; c) Stele profet-  
sinea da Via A. Righi.

in corrispondenza della spalla destra, che potrebbero essere interpretate come uno spallaccio o meglio come parte di un balteo reggispada, anche se in generale la cinghia del balteo passa sulla spalla sinistra. L'ipotesi è però corroborata dall'esistenza di raffigurazioni nelle quali un balteo, che regge una enorme spada entro il fodero, è portato direttamente a tracolla, come avviene su alcuni vasi del Pittore di Paride <sup>60</sup>.

Per quanto riguarda le armi da getto delle quali il guerriero di Lerici è fornito, non mi pare di riscontrarvi elementi di differenziazione. Se è innegabile l'esistenza di una pluralità di lance in età arcaica nell'Italia centrosettentrionale, nel caso in esame la lunghezza dell'asta tenuta nella sinistra insieme con lo scudo non mi pare tale da riconoscervi un'arma diversa da quella brandita nella destra, giustamente identificata con un giavelotto o una lancia corta, come quelle esibite dai guerrieri della stele da Monte Gualandro (con punta peraltro assai più lunga) <sup>61</sup> o, più precisamente, quella, realizzata in maniera del tutto identica, del duellante di destra sulla stele da Via Righi a Bologna, tanto simile al rilievo 'ligure' anche per altri aspetti <sup>62</sup>. Il confronto con una serie numerosa di monumenti etruschi e italici di VII e VI sec. a.C. dimostra che l'armamento del guerriero, prima della affermazione dell'equipaggiamento oplitico, contemplava frequentemente un set di due (talora tre) giavelotti, tutti o in parte trattenuti nella stessa mano che stringe lo scudo <sup>63</sup>. In età più tarda — soprattutto in Grecia — la coppia di giavelotti è dotazione caratteristica dei cacciatori <sup>64</sup> e anche in Etruria, nel IV sec., essa doveva essere considerata arma rustica, come si desume da un noto passo di Livio (*agrestibus telis, falcibus gaesisque binis*) <sup>65</sup>.

La lancia d'altronde rappresenta anche in Liguria l'arma principale del guerriero, come si desume dai rinvenimenti archeologici: a Chiavari, le punte di lancia costituiscono l'elemento più comune nei corredi maschili, dove, a quanto pare, sono presenti, forse per il loro prevalente significato simbolico, in un unico esemplare <sup>66</sup>. L'arma è presente anche nella tomba di Rapallo, degli

<sup>60</sup> L. HANNESTAD, *The Paris Painter. An Etruscan Vase Painter*, København 1974 p. 45, n. 12, tav. 3b, 4a, 5a; n. 20, tav. 11.

<sup>61</sup> MAGI, *art. cit.* a nota 52, p. 175 sgg., figg. 1-2.

<sup>62</sup> G. A. MANSUELLI, *Una stele felsinea di tradizione villanoviana*, in *RIASA* V-VI, 1956-7, p. 5 sgg., fig. 2.

<sup>63</sup> ROZZI MAZZA, *art. cit.* a nota 17, p. 81, sg., fig. 78a-c; P. F. STARY, *Zur eisenzeitliche Bewaffnung und Kampfweise in Mittelitalien*, Mainz am Rhein 1981, tav. 6, 9, 11, 13.2, 16, 26.1, 69, 70.4, 71.

<sup>64</sup> Cfr. ad es. J. L. DURAND-A. SCHNAPP, *Uccisione sacrificale e cacce iniziatiche*, in *La città delle immagini. Religione e società nella Grecia antica* (a cura di A. Pontrandolfo), Modena 1986, p. 52 sgg., figg. 84, 97, 98, 103.

<sup>65</sup> LIV., IX, 36, 6. Cfr. anche ROZZI MAZZA, *art. cit.* a nota 17, p. 81, nota 36.

<sup>66</sup> M. P. MARINI-P. ZUCCHI, *La necropoli ligure di Chiavari: analisi della composizione dei corredi tombali*, in *RivStLig* XLVIII 1982 (1985), p. 139 sgg.

inizi del VI sec.<sup>67</sup>, così come nelle contemporanee tombe 'liguri' della Versilia<sup>68</sup>.

Lo scudo rotondo si ricollega, come giustamente ricordato, a una tradizione che risale al Villanoviano e all'Orientalizzante etrusco, dove trova possibilità di confronto, per le dimensioni, ad es. in quelli esibiti dai guerrieri dell'anfora cineraria da Bisenzio e dell'elmo di Karlsruhe<sup>69</sup>. La foggia con fascia stretta di rinforzo lungo i margini è normale negli scudi della piena età orientalizzante, che appaiono però in genere di dimensioni maggiori dell'esemplare in questione<sup>70</sup>. Per trovare clipei di dimensioni così ridotte e di foggia identica bisogna volgersi alle rappresentazioni di alcuni vasi pontici<sup>71</sup> e con ancor maggior aderenza, ad alcune stele del gruppo fiesolano, in particolare a quella di S. Agata di Mugello e quella di Artimino, ormai della fine del VI sec.<sup>72</sup> Non può tacersi tuttavia, che uno scudo simile è raffigurato nella già citata stele protofelsinea di Via Righi<sup>73</sup> (fig. 2 c).

Il copricapo del guerriero costituisce certamente l'elemento più problematico dell'intera panoplia e le soluzioni prospettate da Lucia Gervasini nelle pagine che precedono sembrano, oltretutto ragionevoli, senza alternative. Si può forse aggiungere che, se appare difficile ipotizzare che possa trattarsi di una realizzazione semplificata di un elmo di tipo Negau (come avviene ad es. nella stele da S. Agata di Mugello)<sup>74</sup>, potrebbe forse chiamarsi in causa il tipo più semplice dello Schüsselhalm di tradizione hallstattiana, del quale è testimoniata la diffusione per tutto il VII sec. a.C.<sup>75</sup>.

<sup>67</sup> L. BANTI, *Luni*, Firenze 1937, p. 161, figg. 16-17. Elemento cronologico fondamentale appare l'olla con collo sagomato in bucchero, usata come ossuario, un tipo vascolare prodotto in area pisana, cfr. A. MAGGIANI, in AA.Vv., *Etruscorum antequam Ligurum fuerat. La Versilia tra VII e III sec. a.C.* (a cura di E. Paribeni), Pontedera 1990, p. 82, n. 21, fig. 34, ed ampiamente distribuito in Versilia, cfr. G. CIAMPOLTRINI, *ibidem*, p. 129 sgg., fig. 59, 62.

<sup>68</sup> G. CIAMPOLTRINI, *ibidem*, p. 129 sgg. Sulla lancia come attributo della «classe» di «maggioranti rurali», *ibidem*, p. 133, nota 10-11.

<sup>69</sup> L. AIGNER FORESTI, *Der Ostalpenraum und Italien: ihre kulturelle Beziehungen im Spiegel der anthropomorphen Kleinplastik am Bronze der 7. Jhr. v. Chr.*, Firenze 1980, p. 48, n. 9, tav. IX, 5; p. 50, n. 10, tav. X. Si tratta del tipo distinto da STARY, *op. cit.*, a nota 63, p. 77 sgg.

<sup>70</sup> Cfr. però *ibidem*, tav. 11, 3; 10, 1,2. Questa foggia sarebbe tipica dello scudo oplitico, cfr. *ibidem*, p. 75 sgg. Tuttavia il modo con il quale il piccolo scudo è maneggiato sembra presupporre un'impugnatura centrale, che è invece caratteristica del tipo di tradizione tardovillanoviana.

<sup>71</sup> F. GAULTIER, in *CVA Louvre 24*, Paris 1995, p. 36, tav. 24, 2, datato al 530-20 a.C.

<sup>72</sup> F. MAGI, *Stele e cippi fiesolani*, in *StEtr VI* 1932 p. 15, tav. VII, 1; VIII, 2.

<sup>73</sup> MANSUELLI, *art. cit.* a nota 62, fig. 2.

<sup>74</sup> Sul problema, M. EGG, *Italische Helme Studien zu der ältesten eisenzeitliche Helme Italiens und der Alpen*, Mainz 1986, p. 112, fig. 1. Cfr. anche *ibidem*, tav. 291b.

<sup>75</sup> M. EGG, *Die ältesten Helme der Hallstattzeit*, in AA.Vv., *Antike Helme*, Mainz 1988, p. 212, fig. 2, 1, 3 (tipi A e C), esemplari datati nel periodo Hallstatt Ha C. Almeno per completezza deve essere citato un tipo di elmo diffuso nel Canton Ticino, di cronologia problematica (medio La

Al di là dell'ostentato armamento, ciò che più colpisce nella nuova stele e ne fa un caposaldo di assoluta eccezionalità nel panorama ligure di età arcaica è in primo luogo la tipologia. In tutti gli altri monumenti della Lunigiana infatti la figura del guerriero appare pienamente integrata con il suo supporto, in una concezione che tende irresistibilmente alla conquista della terza dimensione, alla creazione di una statua vera e propria <sup>76</sup>. La testa si colloca infatti in una parte plasticamente differenziata dal resto del monumento, mentre i fianchi e la parte posteriore della lastra sono concepiti come i fianchi e il dorso della figura; di conseguenza su questi lati sono realizzate le cinture, dalle quali pendono o nelle quali sono inserite le tipiche daghe corte. Punto d'arrivo di questo processo faticoso, che trova peraltro confronto in contemporanee, anche se remote, manifestazioni dell'Italia centrale <sup>77</sup>, è la statua di Reusa.

Nessuna traccia di questa concezione si coglie nella stele di Lerici, che utilizza la scultura preistorica come semplice supporto piano, sul quale è realizzata a rilievo la figura del guerriero, senza che quest'ultima abbia alcun rapporto con la sagoma del monumento. Si tratta dunque di una vera e propria stele di tipo centinato. Evidente mi sembra, assai più che nel caso degli altri monumenti della Lunigiana, il riferimento alle stele dell'Etruria settentrionale, soprattutto a quella di tipo centinato non marginato di Larth Ninies, proveniente da Fiesole, <sup>78</sup> (fig. 2 b) e a quella di un [- -]naie da Roselle, verosimilmente dello stesso tipo <sup>79</sup> (fig. 4 a). La prima esibisce la raffigurazione di un guerriero iconograficamente e stilisticamente dipendente dalla tradizione greco orientale: essa trova nelle idrie ceretane un riscontro particolarmente puntuale, che vale a restringerne la datazione nell'ambito del terzo quarto del VI sec. a.C. <sup>80</sup>. La stele da Roselle, purtroppo lacunosa nella parte superiore, è certamente più antica (almeno secondo quarto del VI sec. a.C.),

---

Tene?), che, in alcuni esemplari, come quello della tomba 96 di Giubiasco, presenta notevoli elementi di somiglianza con quello in questione, cfr. M. EGG, *Oberitalische Kegelhelme und Tessiner Helme. Lokale Erzeugnisse der Eisenzeit*, in *Antike Helme*, Mainz 1988, p. 273 sg., fig. 5. Al dossier dei confronti e dei richiami possibili con elmi reali si può aggiungere anche la testimonianza di una raffigurazione: sulla situla Benvenuti compare un tipo di guerriero con elmo a calotta identico a quello della stele di Lerici, salvo la circostanza che esso è fornito di cimiero, cfr. FOGOLARI-PROSDOCIMI, *op. cit.*, fig. 112-3.

<sup>76</sup> Cfr., sul problema, A. MAGGIANI, *Le più recenti statue stele della Lunigiana nel quadro dell'età del ferro dell'Italia centro settentrionale*, in AA.VV., *La statuaria antropomorfa in Europa, dal neolitico alla romanizzazione*, La Spezia 1994, p. 361 sgg.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 365.

<sup>78</sup> MAGI, *art. cit.* a nota 52, p. 12, n. 1, tav. I, 1. La forma centinata sembra essere quella originaria, come dimostra il disegno, probabilmente del XVII sec. (cfr. Magi, *art. cit.*, loc. cit., nota 1).

<sup>79</sup> A. MAZZOLAI, *Roselle e il suo territorio*, Grosseto 1960, p. 115; MAGGIANI, *art. cit.* a nota 76, p. 364, nota 20. Sulla iscrizione, cfr. RIX, *ET*, Ru 1. (con lettura inesatta).

<sup>80</sup> Cfr. già MAGI, *art. cit.* a nota 72, p. 67. Più di recente, G. CATENI-A. MAGGIANI, *Volterra tra la fine dell'età del bronzo e il V sec. a.C.*, in AA.VV., *Aspetti della cultura di Volterra antica*, Firenze 1997, p. 91, nota 119.

dato lo strettissimo confronto istituibile con il monumento funerario di Avile Tites di Volterra<sup>81</sup> (fig. 4 b). A completare il dossier dei possibili confronti può essere menzionata anche la colossale stele con raffigurazione di arciera rinvenuta in connessione con una tomba dell'Orientalizzante recente, a S. Angelo a Bibbione in Valdelsa, anch'essa purtroppo priva della parte superiore<sup>82</sup>.

Anche l'iconografia utilizzata sul monumento qui edito costituisce un elemento di originalità, non solo nell'ambito della tradizione locale delle statue stele, che tende a rappresentare sempre l'immagine statica e frontale del guerriero, ma anche nei confronti della tradizione etrusco settentrionale delle stele con figura incisa o a rilievo, rappresentata quasi sempre di profilo, immobile o solennemente incedente.

Nel contesto lunigianese, la stele Bocconi (Filetto II) di Pontremoli (tav. IV b) con la testa a tutto tondo e le gambe di profilo a destra, realizzate a basso rilievo, può costituire la prova della contaminazione tra i due tipi, una contaminazione certo favorita dalla conoscenza di monumenti come la stele di Lerici<sup>83</sup>. Tra le stele etrusche le possibilità di confronto sono piuttosto labili: a parte il caso del gigantesco frammento dall'Agro fiorentino, che rappresenta un arciera di profilo a destra<sup>84</sup> e quello della parte a rilievo del lastrone da Roselle, dove il guerriero avanza stringendo minacciosamente la spada sguainata<sup>85</sup> (fig. 4 a), monumenti che dunque risultano sul piano iconografico sostanzialmente distinti da quello in questione, possono valere come richiami più adeguati la raffigurazione incisa sulla stele da Monte Gualandro (fig. 3 a) e soprattutto quella, a rilievo, sulla stele protofelsinea da Via Righi<sup>86</sup> (fig. 2 c): confronti d'altronde non del tutto calzanti, dato che in questi casi i guerrieri, impegnati in reali monomachie, tengono lo scudo aderente al corpo e non spinto in avanti a bilanciare la forza del colpo vibrato con la destra, come nel caso della stele di Lerici. In realtà, questa iconografia, quella dello 'Spear-Brandishing Warrior' della Richardson, che risale a una tradizione antichissima<sup>87</sup> e che conosce realizzazioni importanti già sullo scorcio del Villanoviano<sup>88</sup>, è assai rara in età orientalizzante e alto arcai-

<sup>81</sup> Cfr. da ultimo, PAIRAULT MASSA, *art. cit.* a nota 50, p. 499 sgg. La stele di Roselle è lì datata al 570/60 a.C., cfr. n. 2 della tabella alla p. 526.

<sup>82</sup> DE MARINIS, *art. cit.* a nota 53, p. 51 sgg.; COLONNA, *art. cit.* a nota 59, p. 107 sg., fig. 13a.

<sup>83</sup> Sulla stele Bocconi, cfr. *Antenati di pietra*, p. 152, n. 45.

<sup>84</sup> *Supra*, nota 82.

<sup>85</sup> *Supra*, nota 81.

<sup>86</sup> Rispettivamente, note 61 e 62.

<sup>87</sup> E. RICHARDSON, *The Recurrent Geometric in the Sculpture of Central Italy and its Bearing on the Problem of the Origin of the Etruscans*, in *MemAmAc* 27, 1962, p. 168, nota 52.

<sup>88</sup> Cinerario da Bisenzio: AIGNER FORESTI, *op. cit.* a nota 69, tav. IX, 5; RICHARDSON, *art. cit.*, loc. cit., fig. 11, a-b.

ca: si deve giungere alla seconda metà del VI sec. per trovare raffigurazioni abbastanza simili su bronzetti votivi e sulla ceramica pontica <sup>89</sup>.

\* \* \*

È ora di tentare di definire l'importanza del nuovo monumento nel contesto lunigianese. Se il luogo di riutilizzo moderno della stele coincide, se pur latamente, con quello del suo rinvenimento, la circostanza appare di notevole interesse dato che si tratta del monumento di questa classe rinvenuto più a occidente, assicurando così la piena sovrapposizione della carta di distribuzione dei monumenti arcaici a quella delle statue stele preistoriche <sup>90</sup>.

I notevoli elementi di distinzione tipologica (stele anziché statua-stele) e iconografica (figura intiera in movimento) rispetto agli altri monumenti del gruppo lunigianese dell'età del ferro, si pongono certamente come spunti di innovazione, derivati da un contatto più diretto con la scultura funeraria dell'Etruria settentrionale, e rendono estremamente seducente l'ipotesi che gli elementi di aggiornamento culturale, pervenuti in Lunigiana, abbiano seguito un percorso dalla costa verso l'interno. La stele di Lerici non rappresenterebbe dunque solo l'indizio, ma segnalerebbe anche il punto di avvio di tale processo di penetrazione. La statua stele Bocconi, come sopra ipotizzato, può rappresentare l'esito di una imitazione.

Una conferma della receniorità di quest'ultimo monumento rispetto alla stele di Lerici, viene dalla raffigurazione della daga, inquadrabile nel tipo hallstattiano con antenne ad apici ricurvi <sup>91</sup>, tipologicamente certo più recente di quella raffigurata sulla stele di Lerici. La terminazione del fodero della stele Bocconi d'altronde trova un confronto assai convincente con quello reale rinvenuto nella tomba della situla Baserga a Golasecca, datato a dopo la metà del VI sec. a.C. <sup>92</sup>.

\* \* \*

---

<sup>89</sup> GAULTIER, *op. cit.* a nota 71, loc. cit. Lo schema è utilizzato per rappresentare una schiera di giovani nudi, armati di piccolo scudo marginato teso in avanti nella destra e con il braccio sinistro sollevato come se brandisse un inesistente giavellotto. Credo che questa scena singolare si possa spiegare con il tipo iconografico del guerriero in assalto con lancia e scudo (rappresentato però più spesso di profilo) largamente utilizzato nell'ambito dell'officina pontica, cfr. ad es. L. HANNESTAD, *op. cit.* p. 32, tav. 18, 19a; EADEM, *The Followers of the Paris Painter*, København 1976, tav. 29, n. 4, e possa interpretarsi come una danza guerriera; le peculiarità iconografiche saranno da addebitare all'inversione degli schemi figurativi.

<sup>90</sup> Cfr. *Antenati di pietra*, pp. 58-59, fig. 49.

<sup>91</sup> Da ultimo ROZZI MASSA, *art. cit.*, p. 85 sgg., fig. 80.

<sup>92</sup> DE MARINIS, *art. cit.* a nota 10, pp. 238, 264, tav. XII B.

## L'ARMAMENTO DEI LIGURI NELL'ETÀ DEL FERRO

Le statue stele della Lunigiana presentano diverse combinazioni nell'armamento <sup>93</sup>.

1. Lerici (stela preistorica rilavorata): coppia di giavellotti, daga ad antenne, scudo, elmo, schinieri (?).
2. Monte Curto. *Corpus* n. 56 (stela preistorica rilavorata): ascia e giavellotto.
3. Filetto I. *Corpus* n. 14 (stela preistorica rilavorata): ascia, due giavellotti, cintura, daga ad antenne.
4. Campoli. *Corpus* n. 4 (stela preistorica rilavorata): due giavellotti, cintura, coltello (ad antenne?).
5. Filetto II. (Bocconi) *Corpus* n. 15: ascia, due giavellotti, cintura, daga ad antenne.
6. Bigliolo. *Corpus* n. 48: ascia, cintura.
7. Soliera. *Corpus* n. 54: ascia, cintura (?).
8. Reusa. *Corpus* n. 39: ascia, cintura, scudo (?) <sup>94</sup>.

La panoplia comporta quasi sempre una coppia di giavellotti; fanno eccezione le statue stele del gruppo Bigliolo-Soliera e quella di Reusa.

Anche l'ascia è elemento che compare con particolare frequenza: essa manca praticamente soltanto nella statua stele di Campoli e in quella di Lerici <sup>95</sup>. Lo scudo è rarissimo, attestato soltanto a Lerici e forse a Reusa. La daga ad antenne è invece frequente; si porta alla cintura (Filetto II), talora infilata al di sotto di essa (Filetto I, Campoli), talora, come nel caso di Lerici, appesa al collo certo mediante un balteo. Si tratta della spada ad antenne di tipo hallstattiano. In base alle variazioni nella forma della impugnatura e del fodero, si può proporre una sequenza tipologica, che vede, come ha dimostrato Lucia Gervasini, nella fase più antica, l'arma della stele di Lerici, cui segue quella della stele Filetto I, con fodero inornato <sup>96</sup>, e, in un momento più tardo, quella della statua stele Bocconi (Filetto II). Per l'esemplare di Campoli il giudizio è reso complesso dal di-

<sup>93</sup> Sulla tipologia delle armi rappresentate, cfr. MAGGIANI, *art. cit.* a nota 56, p. 437 sg.

<sup>94</sup> Su questo elemento assai problematico, cfr. da ultimo ROZZI MASSA, *art. cit.* a nota 17, p. 83. Una somiglianza, non so dire quanto casuale, esiste con l'oggetto esibito nella sinistra da alcuni bronzetti vetulonesi della fine dell'VIII o dell'inizio del VII sec., cfr. STARY, *op. cit.* a nota 63, tav. 2,2.

<sup>95</sup> Sul modello reale, MAGGIANI, *art. cit.* a nota 56, p. 438.

<sup>96</sup> Problematica rimane la identificazione del fodero della spada della statua stele Filetto I con quello della spada golasecchiana della Collezione Borromeo, come sostenuto da DE MARINIS, *art. cit.* a nota 10, p. 263.

sastroso stato della superficie. Tuttavia la sagoma della guaina, chiaramente di tipo asimmetrico, come è stato giustamente notato di recente<sup>97</sup>, fa pensare che si tratti di un grosso coltello più che di una spada. Certo non si tratta di una spada a fendente<sup>98</sup>, ma probabilmente di una daga pugnale simile allo hallstattiano «tipo Ludwigsburg» anche se quest'ultimo non conosce una diffusione ampia come quelli precedenti<sup>99</sup>.

In una sequenza relativa che tenga conto di tutti gli elementi della raffigurazione, la stele di Lerici si pone dunque al limite superiore, prima probabilmente delle stele rilavorate di Filetto I e Montecurto, ma anche certamente della statua stele Bocconi (Filetto II), che tipologicamente ne dipende, mentre al limite inferiore si collocano quelle del gruppo Bigliolo-Soliera, nonché quelle di Reusa e di Campoli.

La possibilità di creare connessioni tra la stele di Lerici e la statua di Reusa, sia nella forma del copricapo a calotta e dell'orecchio a largo padiglione che nella presenza esclusiva dello scudo rotondo, sembra postulare d'altronde una estensione relativamente ridotta dell'arco cronologico tra gli estremi della serie.

Panoplia differenziata può indicare differenziazione gerarchica all'interno dell'apparato militare<sup>100</sup>, ma può anche dipendere da tradizioni locali o dalla cronologia. In realtà, gli armati di spada appaiono distribuiti esclusivamente alla destra del Magra (Lerici, Filetto I e II, Campoli), mentre i guerrieri armati esclusivamente di ascia sono limitati alla valle dell'Aulella (Bigliolo, Soliera, Reusa).

Nelle stele etrusche dell'Etruria settentrionale vige un'ampia varietà nel tipo delle armi rappresentate. Tra i monumenti con decorazione incisa, compare la bipenne, associata con scudo elmo e schinieri (Vetulonia)<sup>101</sup>, la lancia con puntale, insieme con scudo e schinieri (Roselle)<sup>102</sup> (*fig. 3 b*), la lancia e la spada in-

<sup>97</sup> ROZZI MASSA, *art. cit.* a nota 17, p. 86, fig. 81.

<sup>98</sup> Come sembra indicato *ibidem*, nota 54.

<sup>99</sup> SIEVERS, *op. cit.*, p. 44 sg., tav. 30, nn. 168-170. D'altro canto, la ricerca di confronti nelle armi reali per il tipo di spada raffigurato sulla stele di Lerici potrebbe estendersi anche, per la forma rettilinea del raccordo tra le antenne e il passaggio angoloso alle piccole apofisi, all'esemplare dalla tomba 462 di Hallstatt, una variante del tipo con impugnatura fusiforme, *ibidem*, p. 28, tav. 16, n. 91.

Un capitolo a parte, ma non senza interesse per il problema che qui ci occupa, è certamente quello della puntuale classificazione delle spade presenti nella necropoli di Chiavari: spade corte a codolo, tutte in ferro, prive dell'impugnatura, esse presentano, nella forma della lama e soprattutto nella sagoma ricurva della spalla notevoli elementi di somiglianza con le più antiche spade ad antenne, cfr. ad es. N. LAMBOGLIA, *RivStLig* 1960, p. 178, figg. 84-85. Queste spade potrebbero rappresentare i precedenti delle armi raffigurate nelle stele.

<sup>100</sup> Cfr. ad es., per l'età villanoviana B. D'AGOSTINO, in *Civiltà degli Etruschi*, Milano 1985, p. 46.

<sup>101</sup> STARY, *op. cit.* a nota 63, tav. 27.2.

<sup>102</sup> La faccia posteriore della stele di Roselle non mi risulta sia mai stata edita. Ne fornisco un rilievo da fotografia.

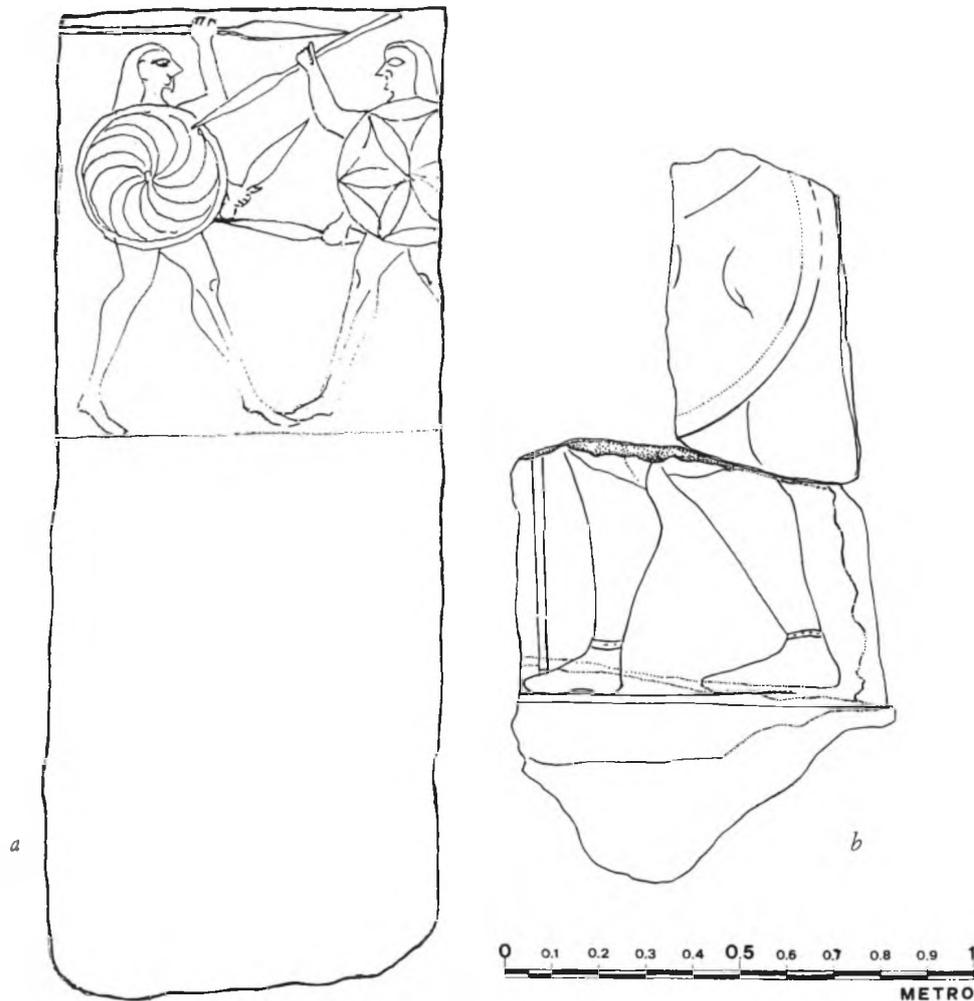


fig. 3 - a) Stele con decorazione incisa da Monte Gualandro (Perugia); b) Stele di Roselle. Lato con decorazione incisa.

sieme con il grande scudo rotondo (Monte Gualandro); nelle stele a rilievo, le “machairai” dall’impugnatura sagomata (Volterra, [fig. 4 b] Pomarance)<sup>103</sup>, la spada con impugnatura diritta con grosso pomo circolare (Roselle)<sup>104</sup> (fig. 4 a), forse la spada ad antenne (Laiatico)<sup>105</sup>. Più tardi si afferma l’armamento opli-

<sup>103</sup> STARY, *op. cit.*, tav. 28, 1-2. Sul significato delle armi, PAIRAULT MASSA, *art. cit.* a nota 50, p. 517.

<sup>104</sup> Cfr. supra, nota 85.

<sup>105</sup> L’identificazione dell’oggetto esibito dal personaggio è controversa: le interpretazioni oscil-



fig. 4 - a) Stele di Roselle. Lato con decorazione rilievo; b) Stele di Avile Tites da Volterra.

tico (Montaione) <sup>106</sup>. Non diverso è il caso delle stele fiesolane; nella più antica, quella di Larth Ninies (fig. 2 b), compaiono la lancia e l'ascia (corredo che richiama, come è stato più volte osservato, quello di un gruppo di statue stele lunigianesi), nelle più recenti sono raffigurate sempre panoplie di tipo oplitico, che contemplano

lano tra un bastone d'araldo, C. LAVIOSA, in *Arte e civiltà degli Etruschi*, Torino 1967, p. 102, n. 311, e una impugnatura di spada ad antenne, PALLOTTINO, *art. cit.* a nota 55, p. 149. In questo caso la forma richiamerebbe quella delle daghe e pugnali della variante Neuenegg della SIEVERS, *op. cit.*, p. 14, n. 119, tav. 22.

<sup>106</sup> F. NICOSIA, in *StEtr* XXXV 1967, p. 516, tavv. LXXXIX-XC; G. DE MARINIS, *Topografia storica della Valdelsa in periodo etrusco*, Firenze 1977, p. 49, 111; STARY, *op. cit.*, tav. 28,3; PAIRAULT MASSA, *art. cit.* a nota 50, p. 521.

elmo, scudo, corazza e lancia, cui si accompagna in un caso la spada<sup>107</sup>. Anche per l'Etruria una gerarchia basata sugli elementi dell'armamento appare difficilmente sostenibile. Le osservazioni che precedono dovrebbero consentire in ogni caso di confermare ed eventualmente articolare il dato cronologico desumibile dalla classificazione della spada raffigurata sulla nuova stele, ricondotta a tipi hallstattiani della fine del VII-inizi del VI sec. a.C.

Per quanto riguarda la tipologia monumentale, il confronto più calzante rimane quello con la stele di Larth Ninies, anche perché sostanzialmente l'unica integra, del terzo quarto del VI sec. a.C.; ma i presupposti, come sopra accennato, possono risalire, se non al tardo VII sec. (stele dall'Agro fiorentino), certamente alla prima metà del VI sec. (Roselle). Dal punto di vista iconografico i richiami proposti spaziano dall'inizio del VII sec. (anfora di Bisenzio) all'inizio del successivo (stele incisa da Monte Gualandro; stele a rilievo da Via Righi) e possono scendere, anche con esempi molto simili, nella seconda metà di esso (oinochoe pontica del Louvre). Nella serie delle statue stele lunigianesi, il rilievo di Lerici risulta anteriore alla statua stele Filetto II, «Bocconi» di Pontremoli, che sembra dipenderne; quest'ultima deve datarsi sulla base dei dati antiquari, dopo la metà del VI sec. a.C.

D'altro canto, la raffigurazione delle armi sulle statue stele della Lunigiana, per quanto certo fedele ai prototipi reali, dato che sono proprio le armi a costituire il fulcro della rappresentazione, appare caratterizzata da un certo grado di schematizzazione<sup>108</sup>. Sembra in definitiva giustificato un richiamo a tipi di spade ad antenne non presi in considerazione dalla Sievers, ad es. quelli diffusi nella Francia meridionale, che presentano, rispetto agli esemplari hallstattiani, dai quali pure dipendono per tipologia, alcune varianti e soprattutto un excursus cronologico più ampio; di particolare interesse mi sembra il corredo della tomba a incinerazione di Corno Lauzo (Aude), dove compare una spada corta, interamente in ferro, con impugnatura abbastanza simile a quella dei tipi più antichi della Sievers, cronologicamente ancorata all'inizio del terzo quarto del VI sec. dalla presenza di una Band-cup attica e di una coppa ionica B 3<sup>109</sup>. Mi sembra in

<sup>107</sup> Sulla stele di Larth Ninies, cfr. *ibidem*, tav. 29,3. Sul confronto con le statue stele, MAGGIANI, *art. cit.* a nota 56, p. 439. Sulle altre stele fiesolane, ancora fondamentale MAGI, *art. cit.*, a nota 72, p. 41 sgg.

<sup>108</sup> Lo dimostra chiaramente il caso delle armi raffigurate sulle stele Filetto I e II, entrambe ritenute copie di daghe ad antenne ricurve, ma nelle quali le antenne presentano alla base un andamento ad angolo retto che non si riscontra negli esemplari reali, cfr. ROZZI MAZZA, *art. cit.* a nota 17 p. 86, figg. 80, 82.

<sup>109</sup> O.-J. TAFFANEL, *Deux tombes de chefs à Mailbac* (Aude), in *Gallia* XVIII, 1960, p. 4, fig. 6-7; J.-J. JULY, *Épées pseudoanthropoides et civilisation de Golasecca*, in *RivStLig* XXXIII 1967, (1972), pp. 207-208, fig. 3, 3, che la collega per l'andamento angoloso delle antenne, ad esemplari della Loira atlantica e della Svizzera occidentale, questi ultimi classificati dalla Sievers nel suo primo tipo, cfr. SIEVERS, *op. cit.*, p. 17, tav. 4, n. 16-17.

conclusione che l'orizzonte cronologico cui può essere assegnata la stele di Lerici, monumento certo legato sia dal punto di vista formale che per la tipologia dell'armamento ad esperienze tardoorientalizzanti e dunque fondamentalmente ancorato agli inizi del VI sec. a.C., risulti piuttosto ampio, potendosi far oscillare verso il basso fino alla metà dello stesso secolo.

\* \* \*

#### UN FENOMENO DI ACCULTURAZIONE

Le statue stele della Lunigiana appaiono la risultante di un processo di integrazione tra elementi locali ed apporti esterni, di carattere tipologico ed ideologico. Legata alla tradizione locale è certo la scelta del supporto lapideo che, nelle più antiche esperienze figurative di questo periodo, è costituito da monumenti preistorici, che rappresentavano evidentemente un dato caratterizzante del «paesaggio» culturale della regione.

Dall'Etruria vengono la tipologia della stele centinata e l'immagine del guerriero, improntata all'ideologia aristocratica affermata nell'Etruria settentrionale di età orientalizzante; distinta dal modello etrusco appare la panoplia, di chiara ascendenza settentrionale. Si tratta, credo, dell'esito di un grande processo di acculturazione in senso etrusco, come dimostra la comparsa, su alcune statue stele della Lunigiana (Zignago, Bocconi, Bigliolo), della scrittura per realizzare testi in lingua locale <sup>110</sup>.

La stele di Lerici costituisce la realizzazione più prossima al modello etrusco, pur nella trascrizione imbarbarita che ha trasformato l'immagine del principe guerriero in un pupazzo dal busto legnoso, dalle braccia filiformi e dalle gambe corte, un esito stilistico che trova d'altronde risponderne e paralleli nella più recente delle stele protofelsinee, quella, più volte citata, da Via Righi (*fig. 2 c*).

\* \* \*

Il caso della statuaria monumentale della Lunigiana può servire da paradigma per affrontare ancora una volta il problema dei 'Liguri orientali' dell'età del ferro nel suo complesso <sup>111</sup>. Ciò nel presupposto che l'area lunigianese nel VI sec. a.C.

<sup>110</sup> Su questi aspetti, A. MAGGIANI, in *StEtr* XLIV 1976, p. 258 sgg.; IDEM, *art. cit.* a nota 76, p. 362 sgg. Per una messa a punto del concetto di acculturazione, ancora utile la chiara sintesi di A. DUPRONT, *L'acculturazione*, Torino 1966, p. 35 sgg.

<sup>111</sup> Ho affrontato la questione in *Problemi del popolamento tra Arno e Magra dalla fine dell'età del bronzo alla conquista romana*, in *Studi Maetzke*, Firenze 1984, p. 333 sgg. Più di recente, DE MARINIS, *art. cit.* a nota 53, p. 248 sgg.

si ponga come area di cantonalizzazione, con caratteri solo in parte propri, di una cultura ligure, da ritenere sostanzialmente unitaria, ma distribuita in due distretti diversi: da una parte la costa, almeno da Chiavari all'Arno; dall'altra, le valli del Magra e dell'Aulella. Sfortunatamente la documentazione archeologica in queste due regioni non è omogenea: nel primo caso, i rinvenimenti sono costituiti soprattutto da necropoli; nel secondo, da monumenti funerari in pietra.

Il termine "ligure" si giustifica sulla base della situazione etnico-geografica esplicitamente riconosciuta come tale in età tarda. Per il periodo che qui interessa, la qualifica equivale a "indigena", "locale".

Si tratta di un nucleo etnico insediato in quest'area dall'età del bronzo; infatti, malgrado le pur gravi lacune della documentazione, ritengo sostenibile una fondamentale linea di continuità tra Bronzo recente/finale ed età del ferro<sup>112</sup>. Come altrove affermato, la avanzata prima età del ferro vede sorgere sulla costa siti fiorenti, come risultato di movimenti demografici entro microsistemi territoriali. Quello meglio conosciuto nelle sue linee di lungo periodo è certamente il comprensorio versiliense, articolato sui nuclei di Monte Lieto, Valdicastello, Baccatoio, cui può verosimilmente aggiungersi il distretto alla foce del fiume Versilia (Pietrasanta, Querceta)<sup>113</sup>.

Una dinamica non diversa dovrebbe potersi proporre per Chiavari. Come è noto, la necropoli, che inizia la sua utilizzazione verso la fine dell'VIII sec. a.C., sorge al di sopra di potenti stratificazioni, che documentano l'esistenza di importanti fasi di occupazione, riferibili a un momento tardo dell'età del bronzo<sup>114</sup>. La prosperità indubbia di centri come Chiavari si deve all'apertura, nell'avanzato VIII sec. a.C., di rotte settentrionali, attivate, almeno in parte, da elementi di provenienza etrusco laziale, se non da Greci, interessati ad esplorare le potenziali-

<sup>112</sup> Cfr. anche MAGGIANI, in *Etruscorum antequam Ligurum*, cit. a nota 67, p. 57 sgg.

<sup>113</sup> MAGGIANI, *Problemi*, cit. a nota 53, p. 336 sgg. I materiali da Monte Lieto e Valdicastello, sono ora ripubblicati da B. M. ARANGUREN, in AA.VV., *Museo archeologico versiliense B. Antonucci* (a cura di E. Paribeni Rovai), Pietrasanta 1995, p. 43 sgg. Quelli del ripostiglio di Valdicastello, da D. COCCHI GENICK, in AA.VV., *L'età dei metalli nella Toscana nordoccidentale* (a cura di D. Cocchi Genick-R. Grifoni Cremonesi), Lucca 1985, p. 324 sgg.

<sup>114</sup> Cfr. B. D'AMBROSIO, *Lo strato F della necropoli di Chiavari*, in *RivStLig* III, 1987, p. 5 sgg. Anche gli spilloni bronzei rinvenuti nello strato F sono agevolmente inseribili in un orizzonte del Bronzo recente, malgrado M. TIZZONI, *Appunti per uno studio dei castellieri liguri*, in *Giornale storico della Lunigiana*, XXVI, 1975-6, p. 106, seguito da DE MARINIS, *art. cit.* a nota 53, p. 251, e dalla stessa D'AMBROSIO, *art. cit.*, p. 60, cui peraltro si deve una corretta classificazione delle ceramiche. Lo spillone D'AMBROSIO, *art. cit.*, fig. 14, 1 mi sembra possa inquadrarsi nel tipo con capocchia biconica schiacciata a collo ingrossato e in particolare da confrontarsi con G. L. CARANCINI, *Gli spilloni nell'Italia continentale*, PBF XIII, 2, München, 1975, p. 194 sg., n. 1343, da Peschiera, Boccatura del Mincio; quello della fig. 14,2, può rientrare nella classe «a collo ingrossato tipo Colombare» e può confrontarsi con l'esemplare *ibidem*, p. 198, n. 1368, ancora da Peschiera, Boccatura del Mincio; quello della fig. 14,3 sembra uno spillone «a rotolo con collo a tortiglione», *ibidem*, p. 113, nn. 323-28 (quest'ultimo con la stessa provenienza dei precedenti).

tà delle direttrici marittime verso la Francia meridionale e dei percorsi terrestri verso le aree transappenniniche e transalpine. Questo primo momento è indiziato dalle ceramiche di tipo greco tardogeometrico restituite da Chiavari (olla con decorazione a cerchielli concentrici)<sup>115</sup> e, più a sud, da Massaciuccoli (kotylai che riprendono una forma corrente nel Tardo geometrico corinzio)<sup>116</sup> (tav. V a-c). Ma al medesimo orizzonte cronologico culturale e probabilmente alla medesima contingenza storica vanno riferiti i materiali restituiti da Bologna, dove giungono ceramiche da Veio, probabilmente tramite un sistema di percorsi terrestri, alla cui ricostruzione porta ora un contributo decisivo il rinvenimento nel centro di Firenze di un cospicuo lotto di ceramiche di questo tipo<sup>117</sup>.

Dopo questa prima fase, nel VII sec., i centri liguri sulla costa intrattengono relazioni essenzialmente con l'Etruria settentrionale, con Pisa, Populonia, proba-

<sup>115</sup> Olla con decorazione dipinta a cerchi concentrici e filetti dalla tomba 9 B di Chiavari, N. LAMBOGLIA, in *RivStLig* 1960, p. 113, figg. 49-50, che mi sembra trovi gli unici confronti convincenti in ambito etrusco laziale, come indicano l'orcio dalla tomba XXXI dell'Esquilino, E. LA ROCCA in AA.Vv., *Civiltà del Lazio primitivo* (a cura di G. Colonna), Roma 1977, p. 134, cat. 37, n. 3, tav. XIXc; la brocchetta da La Rustica, tomba XI, G. CARETTONI-P. ZACCAGNI, *ibidem*, p. 158, cat. 48, n. 1, tav. XXVI; l'orcio da Tivoli, tomba XXIV A, M.A. FUGAZZOLA DELPINO, *ibidem*, cat. n. 66, p. 202, tav. XXXVII; l'anfora da Osteria dell'Osa, AA.Vv. *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992, p. 249, tipo 7 t, tav. 14; l'anfora di Veio, Quattro Fontanili, tomba LL 12-13, M. T. FALCONI AMORELLI, in *NS* 1963, p. 243, sg., fig. 108c. Cfr. anche F. CANCELIANI, in *CVA Tarquinia III*, 1974, p. 28, n. 4-5, tav. 20. Un cenno alla questione in A. MAGGIANI, *Recensione a AA.Vv., La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma, 1992, in *RivArch XVII* 1993, p. 127. Sulle brocchette con cerchielli concentrici, G. BARTOLONI, in *ParPass XXXVI* 1981, p. 80 sgg.

<sup>116</sup> MAGGIANI, in *Etruscorum antequam Ligurum* cit., p. 70, nota 4. Cfr. Appendice II.

<sup>117</sup> Particolarmente interessanti in questa prospettiva appaiono i frammenti tardogeometrici restituiti, in numero inaspettatamente cospicuo, dal centro di Firenze, cfr. G. DE MARINIS, in *StEtr LV* 1987-8 (1988), p. 471, tav. LVII c, nonché gli skyphoi di tipo veiente rinvenuti a Bologna, cfr. C. MORIGI GOVI-S. TOVOLI, *La Tomba Melenzani 22. Osservazioni sul Villanoviano III a Bologna*, in *StEtr XLII*, 1979, p. 3 sgg. e l'aryballos cumano PCA, per il quale è stata formulata l'ipotesi di una provenienza da Veio per vie interne; M. MARTELLI, *Un aryballos cumano pithecusano da Bologna*, in «Studi urbinati» 83, LV 1981-2, p. 69 sgg.; G. BARTOLONI, *Relazioni interregionali nell'VIII sec. a.C. Bologna-Etruria mineraria - Valle Tiberina*, in *Studi e documenti di archeologia*, II, 1986, p. 52, ha fatto notare che nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. la fittissima rete di relazioni esistenti tra Vetulonia e la Valle Tiberina rende molto probabile che gli scambi Bologna - Veio siano mediati da questa città. Alla luce di questa ipotesi il rinvenimento di uno skyphos di tipo tardogeometrico da Massa Marittima nella tomba a fossa n. 13 del Podere del campo, in contesto di seconda metà VIII sec., cfr. S. GIUNTOLI, in AA.Vv., *Museo archeologico. Massa Marittima* (a cura G. Camporeale), Firenze 1992, p. 119, fig. 160, e soprattutto il materiale di Firenze sopra menzionato acquistano eccezionale importanza. Ad integrare il quadro delle presenze di ceramica di tipo tardogeometrico nell'Etruria settentrionale aggiungo la notizia della presenza di uno skyphos (?) da Populonia, segnalato da A. ROMUALDI, in AA.Vv., *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Firenze 1994, p. 171, nota 3.

Di qualche interesse in questa prospettiva la via seguita dal sigma plurilineare per giungere in area golasecchiana, come è stata ricostruita da COLONNA, *art. cit.* a nota 56, p. 150 sg., a partire da Veio attraverso la mediazione di centri dell'Etruria settentrionale, Vetulonia o Chiusi.

bilmente Volterra, anche se non mancano significative importazioni dal sud<sup>118</sup>. Ciò che qualifica i centri dai quali queste necropoli dipendevano come insediamenti "liguri", cioè sostanzialmente indigeni, e non eventualmente come fondazioni coloniali etrusche, come aveva ipotizzato il Mingazzini<sup>119</sup>, è una serie di elementi culturali, primi tra tutti il rituale funerario (incinerazione entro cassetta di lastre) e il tipo dell'ossuario (senza anse e con piede), nonché alcuni elementi dell'abbigliamento e dell'ornamento personale (placche di cintura in lamina sbalzata e bottoni bronzei).

Ma il fenomeno di acculturazione conseguente al contatto con gli Etruschi è forte e porta, nel volgere tra VII e VI sec. alla scomparsa di Chiavari<sup>120</sup>. I siti che continuano a sopravvivere, Rapallo e Pietrasanta, sono almeno in parte ancora qualificabili come liguri, anche se ormai tutti gli elementi del corredo sono forniti dal mercato etrusco: alla foce del Versilia si assiste addirittura all'adozione del servizio per bere secondo il modello etrusco arcaico<sup>121</sup>.

Il fenomeno di destrutturazione dei centri indigeni sulla costa, praticamente completo alla fine del VII sec. a.C., si accompagnò certamente, soprattutto nella parte più meridionale (foce del Versilia, Massaciuccoli, Pisa?) a processi di integrazione o anche di parziale o totale sostituzione della popolazione<sup>122</sup>. Una entità ligure, culturalmente definita, nel corso del VI sec. doveva sopravvivere soltanto nel limitato cantone del bacino idrografico del Magra. Una dinamica di

<sup>118</sup> Su questi aspetti, M. CRISTOFANI, *Osservazioni preliminari sull'insediamento etrusco di Massarosa (Lucca)*, in *Archeol. Neppi*, p. 183 sgg. Con Volterra notevoli somiglianze esistono a livello delle fibule, cfr. P. ZUCCHI, *Per la cronologia della necropoli di Chiavari: i rasoi unati e le fibule di bronzo*, in *RivStLig XXXIII* 196 (1972), p. 202; CATENI-MAGGIANI, *art. cit.* a nota 80, p. 62, nota 23.

<sup>119</sup> P. MINGAZZINI, *Liguri o Etruschi a Chiavari?*, in *StEtr XL*, 1972, p. 475 sgg. Ma cfr. N. LAMBOGLIA, *Liguri a Chiavari*, in *RivStLig XXXIX*, 1973, p. 77 sgg.

<sup>120</sup> DE MARINIS *art. cit.* a nota 53, p. 251; ZUCCHI, *art. cit.*, p. 203.

<sup>121</sup> CIAMPOLTRINI, *art. cit.* a nota 67, p. 131.

<sup>122</sup> Nel corso del VII o del VI sec. a.C. un possibile documento «ligure» in area etrusca può essere considerata la tomba a cassetta rinvenuta nel Bientina (G. BERNARDI, *Archeologia nel Bientina*, Pontedera 1986, pp. 151 sg., 32 sgg., tav. XIV a-b), una tomba la cui architettura sembra doversi tenere distinta dai più antichi tipi volterrani e che appare effettivamente correlabile, anche per il particolare tipo di intaglio delle lastre, a quella di alcune tombe di Chiavari (N. LAMBOGLIA, in *RivStLig XXXII*, 1966, p. 254, sgg., figg. 13-14). Alla tomba, un unicum in un contesto archeologico dominato dalla presenza esclusiva di sepolture a dolio entro pozzetti terragni, sono stati associati i frammenti di un dolietto, un disco in pietra che ne avrebbe costituito la copertura e un cippo a clava di marmo, la cui pertinenza non può essere riguardata senza sospetto (cfr. BERNARDI, *op. cit.*, loc. cit.). Il dato può suggerire l'ipotesi della esistenza di elementi etnico culturali «liguri» in un territorio (ormai) pienamente etrusco. Recenti rinvenimenti di tombe (a cassetta?) entro recinti effettuati nell'area della necropoli settentrionale di Pisa (scavi in corso da parte di Stefano Bruni, cui devo la segnalazione) potranno portare ulteriori elementi alla questione. Per il momento, la tomba ligure di Bientina, in questo quadro, può rappresentare quello che la stele di Busca rappresenta nella Liguria transappenninica, l'indicatore cioè della mobilità demografica nei territori di confine (cfr. COLONNA, *art. cit.* a nota 56, p. 152 sgg.).

questo tipo può spiegare il fenomeno della produzione delle statue stele di età arcaica – come ha proposto Lucia Gervasini al termine del suo contributo – come un estremo tentativo di autodefinizione etnico culturale, in chiave esplicitamente antitetica alla prepotente spinta alla omogeneizzazione culturale di segno etrusco.

Dopo l'età arcaica quasi nessuna traccia doveva restare di queste più antiche presenze liguri lungo il litorale, se Scilace poteva dire che da Antion (Antibes?) la costa era tutta etrusca fino a Roma <sup>123</sup>.

---

<sup>123</sup> Da ultimo, M. BONAMICI, Από δε Αντίου μέχρι Ρώμης πόλεως Τυρρηνοί ἔθνος. *Contributo alle rotte arcaiche nell'alto Tirreno*, in *StEtr* LXI, 1995, p. 3 sgg.

APPENDICE I

RELAZIONE DI RESTAURO

STATO DI CONSERVAZIONE

Lo stato di conservazione, al momento del ritrovamento, era complessivamente buono, ma con superfici in più parti tendenti a squamarsi, venature in profondità, distacco non completo di parti del modellato, soprattutto per quanto riguarda la figura scolpita, nella zona che va dalla cintura ai piedi. Alcune scaglie sono andate perdute.

Oltre a una diffusa patina calcarea, sono visibili tracce di chiazze rossastre, in particolare all'altezza del busto del guerriero scolpito; ai lati estremi della stele sull'asse longitudinale, sono presenti consistenti concrezioni di malta con segni di attacco biologico (alghe), molto limitato, considerato che il manufatto è stato riutilizzato murato, per tempo indeterminato, come parapetto di un pozzo.

PROCEDIMENTO CONSERVATIVO

Sono state rimosse meccanicamente le malte e il calcare depositato, dopo aver proceduto con impacchi di pasta di cellulosa e bicarbonato di ammonio (in zone delimitate, con aggiunta di EDTA), sono stati fatti prolungati lavaggi con acqua distillata nebulizzata e infine è stata eseguita la pulitura a bisturi, in alcune parti anche con l'ausilio del microscopio binoculare. La pulizia accurata delle superfici ha messo in evidenza alcuni segni di lavorazione e incisioni, talvolta molto labili, non visibili macroscopicamente, ma di fatto numerosi soprattutto nella parte alta della stele (l'osservazione di questi dettagli è possibile a luce radente).

Empiricamente, infiltrando del liquido penetrante (acetone), è stato possibile accertare che parti del modellato, riguardanti la figura e lo spigolo destro in basso, sono parzialmente staccate: il liquido, seguendo le linee di fessurazione interne, riaffiorava in più punti delimitando le zone di frattura. Per quanto concerne la figura del guerriero, non sono state incollate le parti fessurate, ma si è preferito rinviare l'incollaggio al momento di un eventuale distacco completo, seguendo il principio del minimo intervento possibile. Sono state invece chiuse le fessurazioni esterne in modo da dare continuità alle superfici ed eliminare eventuali ricettacoli di materiale estraneo, difficilmente raggiungibile poi con una normale pulitura.

Si precisa che durante la pulitura meccanica e i lavaggi, le fessurazioni sono state preventivamente e provvisoriamente chiuse con nastro adesivo o lattice di gomma naturale (Revultex). Le scagliature di più modeste dimensioni sono state

ancorate con resina epossidica a due componenti; anche lo spigolo destro è stato fissato con infiltrazioni dello stesso adesivo.

Tenuto conto che la stele verrà collocata in ambiente riparato, il manufatto non è stato trattato con consolidanti e protettivi e, date le modestissime tracce di attacco biologico, il trattamento biocida, con impacchi di Desogen al 5%, è stato limitato ai soli punti interessati.

Sono stati prelevati campioni di malta e di pietra per le analisi sui materiali.

GIUSEPPE RANDO

## APPENDICE II

CERAMICHE TARDOGEOMETRICHE DA MASSACIUCCOLI  
(Massarosa-LU)

Durante le campagne di scavo del 1969-70 nell'insediamento lagunare di S. Rocchino, presso l'attuale lago di Massaciuccoli, dirette da Mauro Cristofani, sono stati rinvenuti alcuni frammenti di ceramiche di tipo tardogeometrico. Ne offro di seguito una schedatura.

1. M. 69/9143. Fr. o. con ansa (*fig. 5 a, c; tav. V a*). Argilla beige giallastro, piuttosto dura, con nucleo che tende al grigiastro verso la parete interna (Munsell, 10 YR 8/4, very pale brown). Vernice nero bruna, opaca, in parte caduta (Munsell 5 YR 2.5/2-3/3; dark reddish brown). Superficie opaca, color avorio, abrasa (Munsell 10 YR 8/2; white). E.: filetto sull'orlo; al di sotto sottile fascia. Tra le anse si conservano sette striscie verticali, limitate in basso da una fascia sottile. Al di sotto, una linea. Sulla costa dell'ansa, trattini verticali piuttosto corti, limitati da due linee longitudinali. I.: verniciato tranne un filetto sotto l'orlo.

Bibl.: A. MAGGIANI, S. ROCCHINO (*Massarosa*), in AA.VV., *Etruscorum antequam Ligurum fuerat. La Versilia tra VII e III sec. a.C.*, Pontedera 1990, p. 69, nota 4.

2. Senza n. inv. Fr. o. (*fig. 5, b, tav. V b*). Argilla dura beige con sfumature rosee (Munsell 7.5 YR 7/4-8/4; pink). Vernice bruno grigiastra (Munsell 10 YR 3/1; very dark grey), semilucida all'esterno, all'interno bruno rossiccia. All'esterno, superficie color avorio (Munsell 10 YR 7/4; very pale brown), lustra.

E.: due filetti all'orlo; tra le anse, motivo a doppia ascia e filetti verticali; al di sotto due fasce. I.: verniciato, tranne un filetto sotto l'orlo.

Bibl.: MAGGIANI, *art. cit.*, loc. cit.

3. M 69/9584. Fr. della vasca. (*fig. 5 c; tav. V c*). Argilla beige giallastro (Munsell 10 YR 7/4-6/4; very pale brown), piuttosto dura. Vernice bruno scura, opaca all'esterno (Munsell 7.5 YR 3/2-3/4; dark brown), più rossiccia all'interno (Munsell 5 YR 3/4). Si conserva la parte inferiore della vasca, completamente verniciata all'interno, all'esterno decorata, in alto, da filetti piuttosto larghi (tre conservati), in basso completamente verniciata tranne un sottile filetto risparmiato.

4. Ai tre frammenti descritti si deve aggiungere la notizia di un quarto pezzo, probabilmente pertinente alla stessa classe, purtroppo attualmente non rintracciato. Cito dal Giornale di scavo di M. Cristofani: «Campagna 1970. Trincea longitudinale XLVII 12-13 (7-8). Dopo la parte scavata dal Gruppo Blanc si rico-

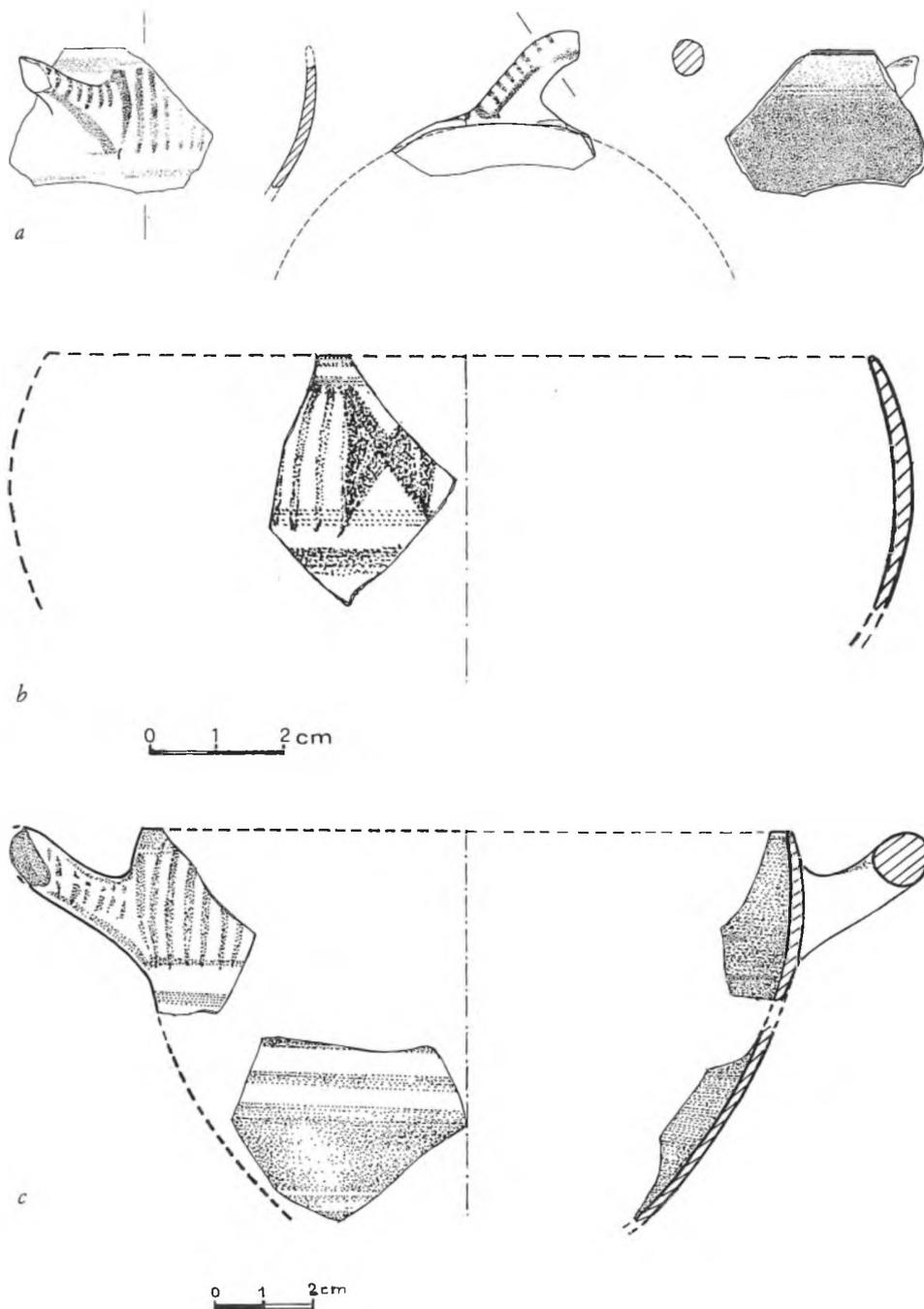


fig. 5 - Frammenti di kotylai di tipo tardogeometrico da S. Rocchino (Massarosa). a) n. 1 (scala 1:2), b) n. 2; c) tentativo di ricostruzione con i frammenti nn. 1,3.

nosce la stratigrafia SP (*superficie*), T (*torba*), torba con vegetali (T<sub>2</sub>). Nel T<sub>2</sub> molti cocci, alcuni di aspetto piuttosto antico e un bel fondo di kotyle transizionale del tipo wide kotyle, con base a vernice rossa e linee nere».

I frammenti n. 1 e 3 appartengono certamente allo stesso vaso, mentre il n. 2, pur nella estrema somiglianza nel partito decorativo, presenta alcune differenze nelle caratteristiche tecniche e dimensioni leggermente inferiori rispetto al n. 1, che mi inducono a tenerlo distinto dai precedenti.

La forma cui i frammenti rimandano è quella della *hemispherical kotyle*, tipica del Tardo geometrico corinzio<sup>1</sup>. Il disegno ricostruttivo che qui si propone, (fig. 5 c) pur nella sua solo parziale attendibilità, causata dalla estrema difficoltà di realizzazione, sembra esibire un andamento della parte inferiore della vasca rastremato, lievemente diverso dai tipi correnti nella produzione corinzia, dove la vasca presenta profilo accentuatamente convesso. Il labbro lievemente rientrante e ben assottigliato, il tipo di decorazione a filetti sulla vasca, la decorazione a metope sotto l'orlo, riempite con motivo a doppia ascia, rimandano alla serie delle Bird-kotylai<sup>2</sup>.

La parte inferiore della vasca, verniciata ma con filetto risparmiato, appare il riflesso di una innovazione che, come ha ricordato recentemente Difry Williams, si pone intorno al 740-20 a.C.<sup>3</sup>. Elemento di particolare arcaicità appare la decorazione delle anse, con trattini trasversali compresi tra le due linee longitudinali. Il Neeft ha dimostrato come questa peculiarità, che dura a lungo nelle kotylai tipo Aetos 666 (e si conserva nelle imitazioni euboiche ed etrusche del tipo) rappresenta invece una moda assai più limitata nel tempo nello sviluppo della Bird -kotyle<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> J. N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery*, London 1968, pp. 101, 109 sgg.; C. W. NEEFT, *Corinthian Fragments from Argos at Utrecht and the Corinthian Late Geometric Kotyle*, in *BABesch* 50, 1979, p. 97 sgg.; Id., *Corinthian Hemispherical Kotyle and Thrapsos Panel Cups and the West*, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII s. en Italie centrale et meridionale*, Naples 1982, p. 39 sgg.; C. DEHL, *Die korinthische Keramik des 8. und 7. Jhs. v. Chr. in Italien*, in *AM*, Beiheft 11, Berlin 1984, p. 28 sgg.

<sup>2</sup> NEEFT, *art. cit.* in *La céramique grecque ...*, p. 40 sg., che ricorda che il motivo decorativo a metope con doppia ascia, lo sviluppo della decorazione delle anse e le linee risparmiate nella parte bassa del corpo sono caratteri che compaiono soltanto nel suo «Bird-horizontal zigzag Group», uno sviluppo del tutto indipendente rispetto alle kotylai a chevrons. Secondo COLDSTREAM, *op. cit.*, p. 101, le metope laterali con doppie asce sarebbero introdotte verso la fine del periodo caratterizzato dal motivo ad aironi affrontati ai lati di onde a zigzag (cfr. *ibidem*, fig. 19 k). Tuttavia lo schema appare assai precocemente, ad es. sulla kotyle veiente, citata a nota 5.

Un confronto particolarmente stringente con gli esemplari da Massaciuccoli è costituito dalla kotyle proveniente da Zagora ad Andros, simile per il profilo affusolato della vasca e per le dimensioni, decorato da un pannello con aironi affrontati, affiancata da metope con motivo a doppia ascia, cfr. A. KAMBITOGLU, in *Praktikà* 1971, p. 273, tav. 238.

<sup>3</sup> D. WILLIAMS, *A Survey of Pottery from Corinth from 730 to 600 B. C.*, in *AnnScAt* LIX 1981, p. 139 sgg., che si basa soprattutto sull'importante deposito 1978/4.

<sup>4</sup> Sullo sviluppo della decorazione delle anse, cfr. COLDSTREAM, *op. cit.*, p. 105; NEEFT, *art. cit.* in *BABesch* 50, p. 111 sgg. Sulle imitazioni euboiche, cfr. G. BUCHNER-D. RIDGWAY, *Pithekoussai I*, Roma 1993, p. 709 sgg., tav. CCXI, nn. 21, 23, 24; su quelle etrusche, ad es. G. BARTOLONI, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo archeologico di Firenze*, Firenze 1972, p. 200, n. 1-2, tav. CXXXVIII, a-b (pur di forma più sviluppata); F. CANCELIANI, in *CVA Tarquinia III*, 1974, p.

Gli esemplari in questione presentano dunque la coesistenza di elementi tipologicamente avanzati insieme a tratti di arcaicità.

Colore dell'argilla e della vernice e soprattutto qualità della decorazione non mi sembra trovino pieno riscontro negli esemplari autenticamente corinzi e mi inducono ad esitare a rubricare i pezzi di S. Rocchino tra le rarissime importazioni corinzie tardogeometriche in Etruria. Si confronti ad es., nel n. 1, la scarsa precisione nella esecuzione dei trattini verticali e soprattutto l'andamento della fascetta di bordura inferiore dei trattini sull'ansa, che scende molto in basso con andamento irregolare, rispetto ai vasi ritenuti sicuramente corinzi, come l'esemplare recentemente segnalato a Veio, nel corredo della tomba 841 di Casal del fosso<sup>5</sup>.

Anche i filetti sul corpo sono realizzati con tratti piuttosto larghi e debbono essere ricostruiti in numero più ridotto rispetto alla norma degli esemplari corinzi<sup>6</sup>.

Difficile è indicare confronti veramente cogenti. L'esemplare più prossimo mi sembra quello proveniente dalla cosiddetta tomba del guerriero di Veio<sup>7</sup>, con il quale concordano anche le caratteristiche tecniche<sup>8</sup>, mentre nella forma l'esemplare veiente appare più prossimo alla norma degli esemplari greci nell'andamento fortemente curvilineo del profilo. Il vaso è stato a suo tempo classificato come kotyle tipo Aetos 666, ma il corpo filettato dovrebbe escludere questa identificazione ed orientare invece decisamente per il tipo della Bird kotyle<sup>9</sup>.

46, tav. 34, nn. 8-9. Questa circostanza conferma che il tipo decorativo giunge nelle officine etrusche tramite mediazione euboica.

<sup>5</sup> M. MARTELLI, *La ceramica greca in Etruria*, in *Atti del secondo congresso internazionale etrusco*, Roma 1989, p. 797, n. 1, fig. 1. La forma molto aperta della vasca e la mancanza del filetto risparmiato appaiono caratteri di spiccata arcaicità dell'esemplare veiente, se esso è, come sembra, un pezzo di importazione corinzia. Cfr. inoltre NEEFT, *art. cit.* in *BABesch* 50, tav. III, 4 a; anche WILLIAMS, *art. cit.*, fig. 2, 18 (esemplare già datato al PCA).

<sup>6</sup> Di norma il numero si aggira intorno alla decina; tuttavia sono solo sette nel citato esemplare da Veio e ancor meno nella kotyle del Museo del Louvre, P. COURBIN, *Classement informatisé des skyphoi protocorinthiens*, in *BCH* CVII, 1983, p. 101, 95, n. 30, fig. 11. Molto ridotto è in genere il numero delle linee orizzontali sui prodotti di imitazione, cfr. ad es. quelli euboici, BUCHNER-RIDGWAY, *op. cit.*, p. 708, tav. 248; G. SPADEA NOVIERO, in *Gli Etruschi di Tarquinia* (a cura di M. Bonghi Jovino), Milano 1986, p. 216, n. 600.

<sup>7</sup> L. BROWN, *The Etruscan Lion*, London 1960, p. 12, tav. VI c.

<sup>8</sup> I dati tecnici del pezzo, che traggio dalla scheda realizzata, nel quadro della sua ricerca sulla ceramica geometrica in Etruria, da Orazio Paoletti (che ringrazio per avermene concesso l'utilizzazione e per avermi fornito altri utili consigli sul problema) concordano precisamente con quanto da me rilevato sul frammento n. 2.

<sup>9</sup> D. RIDGWAY, in *DialArch* III, 1969, p. 28 (Aetos 666); G. COLONNA, in *StEtr* 1972, p. 568 (imitazione tardogeometrica); E. LA ROCCA, in *DialArch* VIII, 1974-5, p. 102 (Aetos 666, di importazione); G. COLONNA, *Ceramiche geometriche dell'Italia meridionale nell'area etrusca*, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Firenze 1974, p. 299, nota 8 (tipo Aetos 666); E. LA ROCCA, *Importazioni greche nell'VIII sec.*, in *ParPass* XXXII, 1977, p. 393, nota 76 (imitazione, Aetos 666). La kotyle del tipo Aetos 666 (o kotyle a chevrons) mi sembra dunque che continui ad essere assente in Etruria (come riconosceva RIDGWAY, *art. cit.*, loc. cit.). Forse soltanto il frammento proveniente da Cerveteri e recentemente edito da F. GILOTTA, in *Caere* 3.1 (a cura di M. Cristofani), Roma 1992, p. 61, C1, fig. 132, potrebbe tentativamente essere attribuito a questa forma.

La kotyle (o le kotylai) di Massaciuccoli si pone dunque tra i più antichi vasi corinzi, o di imitazione corinzia, che raggiungono le coste tirreniche, e va ad affiancare quella di importazione dalla tomba 841 di Casal del fosso e quella, forse di imitazione dalla tomba del guerriero di Veio, nonché quella, probabilmente di fabbrica euboica, da Tarquinia<sup>10</sup>, precedendo di qualche decennio le kotylai decorate con fregio di Soldier-birds da Cerveteri, Veio, Tarquinia e Orbetello, quest'ultima recentemente resa nota<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Sulla kotyle da Tarquinia, SPADEA NOVIERO, *art. cit.*, loc. cit. Di qualche interesse mi sembra il frammento di kotyle con motivo a doppia ascia dagli scavi della Civita di Tarquinia, cfr. G. BAGNASCO GIANNI, in *Gli Etruschi di Tarquinia*, Milano 1986, n. 306, p. 118, fig. 108, probabilmente di imitazione, mentre ritengo ingiustificata la classificazione come kotyle tardogeometrica del frammento della stessa provenienza, proposta da M. BONGHI JOVINO, *ibidem*, p. 110, n. 277, fig. 99 A.

<sup>11</sup> Cfr. S. BRUNI, *Prima di Demarato. Nuovi dati sulla presenza di ceramiche greche e di tipo greco a Tarquinia durante la prima età orientalizzante*, in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Firenze 1994, p. 304 sg., note 71-72, tav. II d; O. PAOLETTI, in G. CIAMPOLTRINI-O. PAOLETTI, *L'insediamento costiero in Etruria nell'VIII sec. a.C.: il caso del territorio tra Chiarone e Albegna*, in *StEtr* LX, 1994 (1995), p. 62 sgg., n. 5, fig. 4.



*a*

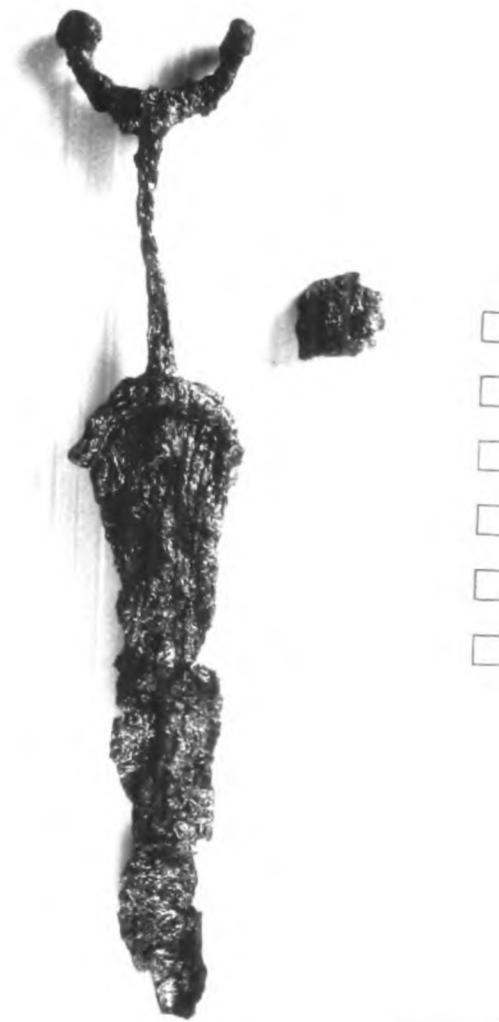


*b*

*a*) Lericì (SP). Proprietà privata. Stele di arenaria; *b*) Dettaglio della decorazione.



*a*



*b*

*a*) Stele di Lerici. Dettaglio della spada ad antenne; *b*) Genova, Museo di Pegli. Daga in ferro da una tomba a incinerazione di Pietra Ligure (SV).



*a*



*b*

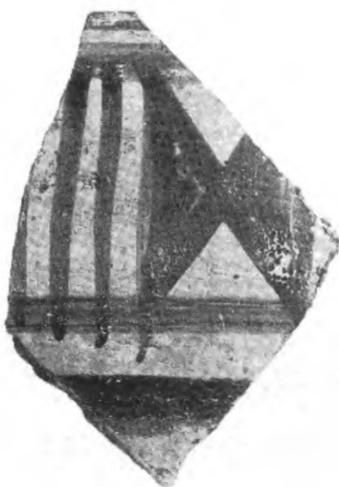


*c*

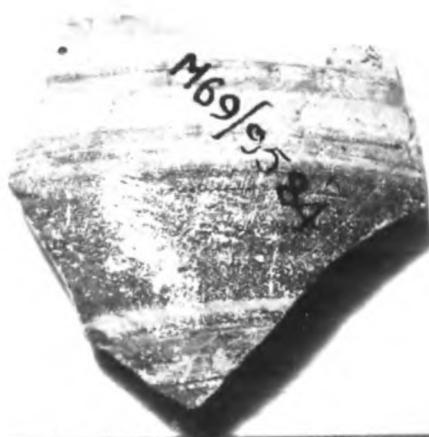
*a*) Lerici, proprietà privata; *b*) Pontremoli, proprietà privata. Stele Bocconi (Filetto II); *c*) Casola Lunigiana. Statua da Reusa.



a



b



c



a), b), c) Firenze, Museo Archeologico. Frammenti di kotylai da Massaciuccoli (LU).